Il Pensiero Libero

Novembre/Dicembre 2017 Anno VIII N. 4

mensile di cultura politica costume

www.ilpensierolibero.it

ANDARE OLTRE
LA DESTRA IL CENTRO LA SINISTRA

Una premessa necessaria. Questo spazio è aperto al contributo di coloro i quali ritengono di proporre personali riflessioni sui temi della cultura della politica del costume. Io per primo lo utilizzo, come anche in questa circostanza, quando cerco di confrontarmi con altri su tematiche di largo respiro. Non sono per il pensiero unico per cui auspico di poter ospitare i contributi di lettori che volessero far conoscere il proprio orientamento sull'argomento da me trattato. Certo, le idee, se valide, non muoiono. Possono, anzi, devono tener conto del mutare degli scenari adeguando linguaggio, tattica. In questa prospettiva è auspicabile un "federatore" capace di armonizzare le tante anime libere. Non c'è bisogno dell'uomo solo al comando. Un "federatore" che parta dalla cultura quale collante indispensabile per fare incontrare coloro i quali abbiano a cuore il bene comune. La parcellizzazione delle sigle partitiche, di fatto, dimostra l'inconsistenza, anzi la fallacità del vecchio schema costituito dalla destra, dal centro, dalla sinistra. Ed è risibile il riferimento attuale al centrodestra, al centrosinistra in presenza di tantissimi gruppuscoli orbitanti loro attorno. Un poco di serietà non guasterebbe. La politica deve recuperare il suo primato su alcuni punti chiave: il federalismo solidale ed il presidenzialismo in Italia; in Europa, finalmente ***NAZIONE***, l'economia sociale, la tutela ambientale dei territori, il lavoro, una politica estera e di difesa, oltre alla moneta unica. Una Europa così concepita dovrà darsi una forma di governo di diretta legittimazione popolare. Non a caso ho fatto riferimento alla cultura quale collante perché sulle problematiche indicate non ci dovrebbero essere difficoltà per dialogare e decidere. Chi ha cultura ed onestà intellettuale non lesina il personale apporto, superando vecchi schematismi e scuole di pensiero. Per farmi capire porto ad esempio il dibattito in corso sul versante della sinistra. Tanti gruppi nel tentativo di un loro compattamento al di là del Partito Democratico. A riguardo l'intervista sul Corriere della Sera dell'8 ottobre scorso a Roberto Speranza, coordinatore dell'articolo 1 MDP raccolta da Monica Guerzoni. Nessuno scandalo se affermo di condividerla in alcuni passaggi: *"noi siamo quelli del lavoro. Della progressività fiscale..... Siamo una grande forza popolare, inclusiva, con ambizioni di governo e radicale nel messaggio di cambiamento..... Aperta al civismo, all'ambientalismo ed al cattolicesimo democratico..... In gioco c'è il futuro del Paese..... Ci sono milioni di persone che non sono di destra, non vogliono votare per Grillo, ma non si fidano del Partito Democratico di Renzi".* Sottoscriverei queste affermazioni sempre che non fossero riconducibili all'area di centro-sinistra, come auspica, invece, Roberto Speranza. Ovviamente, come ho cercato di argomentare avanti, neppure alle aree di centro, di destra, di centro destra. Il guaio è che ancora tiene banco una terminologia che non aiuta: *il pericolo fascista, il pericolo comunista*. Alla terminologia fa seguito, spesso, qualche proposta legislativa come quella all'esame del Parlamento, a firma dell'on Fiano del Partito Democratico che, paventando la ricostituzione del Partito Nazionale Fascista, punta a criminalizzare quell'insieme di idee, di simboli, di vestigia, che prima ancora di testimoniare i fasti del fascismo, sono parte viva della memoria del popolo italiano. Illuminante un editoriale di Luca Ricolfi su Il Mattino di Napoli dello scorso mese di Ottobre a proposito *"dell'antifascismo e dell'anticomunismo"* utilizzati di volta in volta per eludere temi di pressante attualità che metterebbero in difficoltà il complessivo scacchiere politico di maggioranza e di opposizione. L'*antifascismo e l'anticomunismo* quale cortina fumogena per nascondere il vuoto di idee e di proposte per un verso, e per catturare l'attenzione di una pubblica opinione ancora incline ad accettare certi messaggi per tifosi allo sbando. Per concludere questa mia riflessione, credo che occorra andare oltre. Mi rendo conto che, allo stato ed in presenza della imminente tornata elettorale politica, come questo mio ragionamento sia di difficile accoglimento. Quanti sono pronti a recepirlo per avviare una nuova fase dell'agire in politica? È solo questione di crederci nella bontà di un'idea.

Non sembri stonata la similitudine che mi viene da portare nel ricordare la tragedia di Caporetto dell'Ottobre del 1917. L'esercito ed il popolo italiano seppero capovolgere le sorti avverse e fu la vittoria nel 1918.

La Politica, quella alta, solo così potrà "riconquistare il suo primato".

Il popolo italiano è arbitro assoluto.

Alle donne ed agli uomini il compito difficile, ma esaltante, di *formare* le coscienze.

gdp

LA COMPLEMENTARIETÀ DELLE DUE ITALIE

di Andrea Cirillo*

L'articolo è stato pubblicato sul Notiziario dell'Archivio "Osvaldo Piacentini" numero 14 del Novembre 2016. D'intesa con l'Autore, lo si riporta stante anche l'attualità con la recente legge del 28 Settembre 2017 "Misure per il sostegno e la valorizzazione dei piccoli comuni" (ndr)

C'è un'Italia che gli eruditi indicano come "Italia minore". E' quella dei piccoli numeri, dei territori montani, degli spazi rurali, delle aree interne, delle luci fioche e distanti. C'è poi quella delle metropoli, dei grossi agglomerati urbani, delle aree industriali, degli ipermercati, delle luci sfavillanti e ravvicinate. Quest'ultima per esclusione dovrebbe essere, sempre per gli eruditi, "l'Italia maggiore".

Queste definizioni non mi piacciono perché contengono già una valutazione di priorità d'interessi e non rendono giustizia alle popolazioni che svolgono un ruolo essenziale e strategico nella coesione territoriale, nello sviluppo economico e nella difesa ambientale della nazione. Le due Italie non sono graduabili, meno che mai contrapposte, ma semplicemente complementari e degne di pari attenzioni per uno sviluppo armonico ed equilibrato. Desertificazione e iperconcentrazione demografica sono entrambi patologie da evitare e combattere perché entrambi rappresentano un ostacolo allo sviluppo e compromettono la qualità della vita. Il cittadino deve poter decidere secondo le proprie inclinazioni, la propria cultura, i propri interessi, dove vivere e far crescere la propria famiglia che, a sua volta, può fermarsi nei luoghi di origine o andare altrove. Ciò che non è giusto è l'autentica deportazione, lo sradicamento forzato di popolazioni a causa di politiche miopi, antiche e recenti, che hanno reso eroica la permanenza nelle aree interne.

Il modello antropico che con tali indirizzi si è andato realizzando non ha risolto nessun problema ed ha duplicato i disagi. Nelle aree interne il crollo demografico ha prodotto il collasso dei territori privi di manutenzione; ha ridotto un patrimonio immobiliare, anche di pregio, in disabitato, fatiscente e pericolante; ha causato la scomparsa di mestieri e laboratori artigiani di eccellenza e, in alcuni casi, unici; ha portato all'agonia identità culturali, tradizioni, costumi, dialetti, stili di vita non contaminati dalla globalizzazione. Ha condotto alla quasi estinzione un patrimonio materiale e immateriale (o intangibile come sempre gli eruditi lo definiscono). Ha inferto un colpo mortale alla civiltà rurale, l'unica che ha lasciato segni indelebili nella storia italiana.

Tutto ciò senza, di converso, apportare alcun vantaggio alle aree metropolitane. Il miraggio della civiltà industriale ha lasciato sul campo una moltitudine

continua in 4 pagina

a pag. 5 inserto su Pino Rauti

Lettera al Direttore editoriale

di Mimmo Cozzolino *

Caro Gerardo,

siamo ormai alla fine della legislatura ed, a meno di qualche nuova follia iconoclasta contro la carta costituzionale, andremo a votare in primavera 2018. Da questa incombenza fortunatamente non è corretto esimersi e noi da prodi cittadini compiremo il nostro dovere e ci recheremo alle urne, riottosi e divisi ma pur sempre responsabili ed osservanti. Questo vale forse per il 50% degli italiani, il restante non si torcerà il naso ma, se la giornata sarà piacevole e calda, andrà a riscaldarsi le chiappe al sole.

Qualche mese prima del giorno indicato i soliti starnazzanti soloni, aedi della classe politica, per mestiere ci inciteranno a rispettare questa residuale e fantomatica democrazia con la massima roboante: "votare è un diritto ed un dovere a cui un cittadino civile non deve sottrarsi". Un film rivisto parecchie volte.

Ma con quale animo e per chi votare?

Intanto stiamo assistendo ad una vergognosa campagna elettorale impostata su una legge raccogliticcia portata avanti con voti di fiducia, senza un chiaro e trasparente dibattito parlamentare nella sede istituzionale e legittima.

Una legge partorita secondo gli interessi di qualche forza politica d'accordo con la sua antagonista, intente entrambe non a procurare strumenti per governare ma per sconfiggere l'avversario e procedere al solito pateracchio.

Senza volutamente entrare nel merito è facile prevedere gli scenari futuri: compromesso o inciucio, governo di larghe intese tra varie forze incompatibili ma unite per l'assenza di effettivi e validi programmi, ibridismi politici, ammucchiate, compravendite e commerci di casacche e chi più ne ha ne dica.

Questa è la base per la governabilità.

Che la Nazione vada a carte quarantotto ed il popolo continui a soffrire non importa a nessuno, perché è solo importante guadagnarsi un posticino in parlamento regalato dai capi.

E' vero, le ideologie non esistono più, ma i valori che contraddistinguevano i rappresentati del popolo dovrebbero essere sempre a fondamento dei comportamenti e delle scelte. Aumentano però i venduti, i lecchini, i bugiardi, uomini senza parole, buffoncelli della politica.

Qualcuno, spesso, a capo di partiti come quel sigaretto toscano che meno di un anno fa dichiarò solennemente che se fosse stato sconfitto nel referendum si sarebbe ritirato dalla politica ed oggi viaggia in treno con un block notes per chiedere ai pendolari quali sono i problemi dei cittadini ed eventualmente per farsi suggerire come risolverli. Caro toscanello che hai fatto, ma soprattutto che hai pensato in questi anni a capo di governo? Sei stato solo capace di frantumare la sinistra preoccupato di ammiccare con qualche grande vecchio con catetere a permanenza.

Sull'altro versante si ripresenta qualche fotocopia ingiallita che tenta di restaurarsi alla ricerca di alleati "sottoposti" che proveranno dopo vari percorsi alternativi a fargli fare la fine del padre di Edipo.

Gioco forza, fatta fuori probabilmente 5 stelle (si ripete per chi ricorda la antica vicenda dell'Uomo qualunque), si farà qualche governicchio e poi di nuovo al voto.

E' però il tempo delle grandi scelte che con coraggio ed intelligenza sono abituati a compiere i veri statisti. E' questo il momento della repubblica presidenziale che, fatti saldi necessari contrappesi, dia la possibilità di un governo stabile legittimato dal voto popolare e guidi effettivamente i cittadini tra le difficoltà ed i marosi assumendosi le necessarie responsabilità.

continua in 4 pagina

alle pag. 10-11

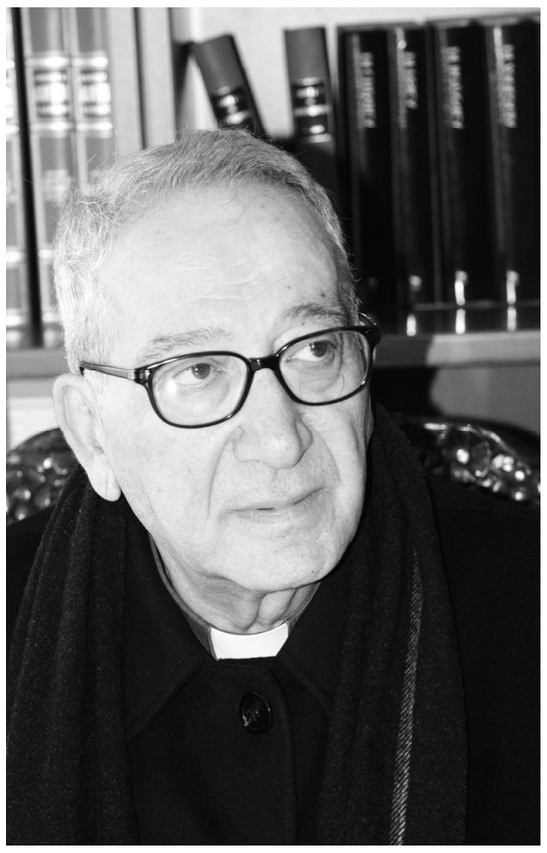
TERZA EDIZIONE DEL CONCORSO INTERNAZIONALE DI MUSICA "CLETO DE PRISCO"

Nel prossimo numero l'ampio servizio sulla Cerimonia di premiazione dei vincitori. Svoltasi il 25 Ottobre a Pagani, Basilica di Sant'Alfonso Maria de Liguori

La seconda biografia a stampa della Venerabile Suor Maria Luigia

di ***p. Paolo Saturno CSsR***

Nel numero di maggio di quest'anno, 2017, abbiamo pubblicato su questa testata un nostro parere critico sulle prime tre biografie di Suor Maria Luigia.
Le prime due manoscritte ora, grazie a *Il Pensiero Libero*, possono vantare l'onore della stampa.
La prima fu opera del farmacista napoletano, Luigi Lombardi, amico e assistente sanitario della Venerabile, la seconda del sacerdote Gabriele Conte.
Le due a stampa, invece, sono state scritte, la prima dal francescano minore, padre Paolo Rosati nel 1957 e stampata nel 1959, la seconda da Mons. Mario Vassalluzzo, edita da Ancora nel 1998.



Rimanendo negli stessi parametri valutativi adoperati per le altre tre biografie, avanzo ora qualche parere sulla quarta.
Sotto il profilo linguistico anche il Vassalluzzo si fa leggere con piacere e facilità, pur non manifestando particolare attenzione ad uno stile aulico come il Rosati. In compenso va fatto notare che, mentre la stampa di quest'ultimo non può vantare l'onore di una importante casa editrice essendo stata realizzata in una semplice tipografia - la "G. Moscati" D'Alessandro di Napoli -, quella del Vassalluzzo - come già detto - è stata edita dall'*Ancora* di Milano, che gode una reputazione nazionale.
Per quanto riguarda l'impostazione del lavoro, sostanzialmente Don Mario non si discosta da quelli precedenti.
D'altronde i fatti sono quelli, né possono inventarsene altri, se non ci sono.
Eppure nella trattazione del Vassalluzzo un elemento nuovo e di valore c'è e, a mio avviso, va anche sottolineato.
Esso consiste nella contestualizzazione storico-geografica e spirituale di determinati momenti della vita della Venerabile Suor Maria Luigia del Cuore di Gesù, che ne lumeggiano ambiente e circostanze.
Tra queste mi piace sottolinearne alcune.
Cominciamo innanzitutto con quelle di ordine religioso.
Già a pag. 7 l'autore rapporta il contesto ecclesiologico della famiglia religiosa della Venerabile con quello richiamato dal concilio Vaticano II (cf LG 43-47 e PC 1-3): <<Piace guardare, anche a questa famiglia religiosa, nel contesto prevalentemente ecclesiologico del concilio Vaticano II, dove la Chiesa evidenzia l'origine, la natura e la funzione della vita religiosa, quale realtà ecclesiale, sia nel mistero sia nella missione della Chiesa, in ordine all'edificazione del Regno>>.
Per quanto riguarda la contestualizzazione storico-geografica, il primo dato che emerge è decisamente quello relativo al luogo dove la Venerabile è nata, S. Pietro a Patierno.
Il Vassalluzzo, attraverso una serie di accurate ricerche tra storia e leggende ci offre, in quattro pagine, un quadro esaustivo del luogo e sua toponomastica, della chiesa e dei parroci che l'hanno retta dal XVIII al XX sec.
Altro elemento che, nell'ambito della cornice arricchisce e abbellisce il racconto del Vassalluzzo, è la contestualizzazione socio-politico-religiosa.
All'inizio del III capitolo, *Il salto di qualità verso la solitudine*, l'autore descrive la situazione politica e religiosa nel napoletano durante il periodo della Repubblica Partenopea con la conseguente restaurazione.
Egli giustamente parla di *Rinnovamento* o *rifondazione degli Ordini religiosi* tra i quali rientra anche quello della nostra Venerabile. Il fenomeno richiama fortemente quello analogo registrato nel periodo della Controriforma cattolica quando, a seguito del Concilio di Trento (1545-1563), la Chiesa registrò un'ubertosa fioritura di santi. E' un fenomeno costante nella Chiesa di Cristo: alle persecuzioni segue normalmente un rinnovamento di fede e di vita cristiana che si manifesta anche attraverso la nascita di nuovi istituti e ordini religiosi. Legati al rinnovamento della Chiesa Tridentina ci furono i Gesuiti con tutta una schiera di santi (s. Ignazio, s. Roberto Bellarmino, s. Pietro Canisio, s. Luigi Gonzaga, s. Francesco Saverio e tanti altri), s. Giuseppe Calasanzio, s. Antonio Maria Zaccaria, s. Paolo della Croce, San Giovanni Battista de la Salle, san Filippo Neri, ecc.). Il Vassalluzzo, a proposito delle nuove fondazioni sorte nel secolo di Suor Maria Luigia, ce ne offre il numero esatto: <<In Italia sorgono ben 23 nuovi istituti maschili [....] e 183 nuovi istituti religiosi femminili di diritto pontificio. Mentre, nei tre secoli precedenti, si erano avute 43 fondazioni di nuove congregazioni religiose>>.
Altro dato che delucida e arricchisce la narrazione è quello relativo alla *Devozione e culto del S. Cuore di Gesù a Napoli* per meglio chiarire il perché del nome scelto dalla Venerabile, "Suor Maria Luigia del Cuore di Gesù" e di tutti gli altri che si fregiarono dello stesso eponimo.
Tra l'altro il nostro autore scrive: <<Ma a Napoli chi, con Caterina Volpicelli, è ritenuto l'anima, che visse orientato verso il Cuore di Gesù, fu padre Ludovico da Casoria (oggi santo n. d. r.) il quale trovava nel "Cuore di Gesù il rifugio sicuro e costante delle sue intime aspirazioni, la salvaguardia spirituale delle sue opere sacerdotali, il luogo in cui guardare in se stesso per parlare a tutti nel linguaggio universale della carità">>.
Come redentorista e figlio di s. Alfonso M. de Liguori ho notato anche con orgoglio e soddisfazione i riferimenti che Don Mario Vassalluzzo ha fatto del fondatore dei Redentoristi in più occasioni.
Ricordo quello relativo al miracoloso ritrovamento delle particole rubate proprio nella chiesa di s. Pietro a Patierno nel 1772 e che, nascoste sottoterra, furono ritrovate intatte dopo alcuni giorni e conservate in un reliquiario d'argento, collocato in un'apposita custodia sull'altare a destra del presbiterio. <<Al fatto prodigioso - scrive il Vassalluzzo - si interessò anche il nostro sant'Alfonso M. de Liguori con uno scritto nel 1773>>.
Altra volta in cui ritorna la menzione del Santo è a pag. 35 quando, trattando della devozione e del culto al Sacro Cuore di Gesù a Napoli, l'autore della biografia scrive: <<Chi non ricorda i tanti pensatori partenopei i quali sostennero le nuove idee per opporle alla dottrina della Chiesa e al Papa? Di questi pensatori Croce fece "i martiri e gli apostoli del razionalismo". E Voltaire esultava, scrivendo che Napoli sarebbe diventata il centro della nuova "fede della Ragione". A questo movimento innovativo e laicista si opporrà la ricchezza di uomini santi e dotti, tra i quali, come astro di prima grandezza, rifulse il nostro sant'Alfonso Maria de Liguori, e anche l'alcantarino scalzo san Giovanni Giuseppe della Croce.>>
Un ulteriore dato peculiare emerge dalla storia del Vassalluzzo e riguarda la consultazione di documenti originari manoscritti attinti direttamente all'Archivio Storico della Casa Generalizia dell'Istituto.
Cio' sta a dimostrare la serietà con cui l'agiografo della Venerabile ha condotto la sua ricerca storica.
A tal proposito, quello che mi sembra ingenerare qualche perplessità é piuttosto proprio il racconto della vita della Venerabile che non aggiunge alcun elemento nuovo alla biografia già conosciuta attraverso Lombardi, Conte e Rosati.
Al presente, però, non saprei neanche confermare quest'impressione in quanto non ho ancora consultato tutti i documenti relativi alla vita di Suor Maria Luigia. Però un dato sembra emergere anche da un superficiale sguardo sulla documentazione storica conservata nell'Archivio della Congregazione.
La vita di Suor Maria Luigia non può essere letta come fatto a sé stante, come hanno fatto un po' tutti e quattro i biografi.
A mio avviso essa richiede una trattazione parallela con la vita e il primo sviluppo dell'Istituto almeno nei primi anni della sua vita.
Questo non mi sembra emergere dalla biografia del Vassalluzo.
Eppure il titolo lo fa supporre, *Servire Cristo nei giovani Suor Maria Luigia del S. Cuore e suore Terziarie Francescane di S. Antonio ai Monti*.
Questo, "*e suore Terziarie Francescane di S. Antonio ai Monti*", induce a credere che lo storico intende condurre la narrazione, in qualche modo, parallela tra la Fondatrice e l'origine del suo Istituto.
Questo però non mi pare possa evincersi da ciò che poi si legge di fatto.
A tal proposito, in me c'é forse un preconcetto determinato dalla metodologia storica adoperata dal primo biografo di s. Alfonso, il redentorista Antonio Tannoia che titola la sua poderosa opera, *Della vita ed Istituto del Venerabile Servo di Dio Alfonso M. Liguori Vescovo di S. Agata de' Goti e Fondatore della Congregazione de' Preti Missionari del SS. Redentore*, dove quel sostantivo, *Istituto*, affiancato al nome, *Alfonso M. Liguori*, ha rappresentato un impegno concreto da cui è derivata, con quella della vita di Alfonso, anche la storia parallela delle origini della Congregazione del SS. Redentore.
Questo non appare nel lavoro del Vassalluzzo.
Eppure anche solo pochi cenni sarebbero stati preziosi soprattutto in vista del fatto che nessuno, prima dello scrivente, ha messo il naso nei primi cento anni della vita dell'Istituto in questione.
Le Suore stesse dell'Istituto di Suor Maria Luigia erano convinte che il secolo precedente alla Riforma di Madre Chiara Luciano, in conseguenza della quale la Congregazione della Venerabile era stata trasformata da istituzione di vita contemplativa in vita attiva, era "un secolo buio del quale non si sapeva e non si poteva sapere assolutamente niente perché carente di documentazione storica".
Eppure tale convinzione assolutamente non corrisponde alla realtà dei fatti.

Sempre partendo dallo stesso presupposto, ci saremmo aspettati, inoltre, un ulteriore ragguaglio in continuazione con quanto già fatto dal Rosati sulla situazione delle case religiose e loro attività e sulle Superiori Generali.
Apprezzabile invece si presenta il corredo fotografico a colori che illustra particolari interessanti dell'Istituto.
Di pari interesse risultano anche il VII e l'VIII capitolo: *Varie ricognizioni e traslazioni delle spoglie mortali della Serva di Dio* e *Le nuove Costituzioni e il Direttorio delle suore francescane di S. Antonio* che hanno sancito l'attività dell'Istituto alla luce dei documenti Conciliari cui l'autore ha fatto cenno all'inizio del suo lavoro.
Per quanto attiene, invece, alla delineazione del carisma proprio della Venerabile secondo la penna del nostro Don Mario di felicissima memoria, lascio la parola al Postulatore della sua causa di beatificazione, Dott. Alfonso Sarno.
<<Nel 2019 sono centonovanta anni della nascita al cielo di Fortunata Gesualda Maria De Nicola, in religione Suor Maria Luigia del Cuore di Gesù, fondatrice delle Solitarie Alcantarine, poi dette Suore Francescane di San'Antonio.
Volto diaconico della Chiesa e testimone dei tratti caratteristici di Gesù, vergine, povero ed obbediente è una luminosa figura della Chiesa napoletana.
Di lei, purtroppo, si è parlato e scritto poco: una prima modesta biografia, nel 1959 dal titolo "Una rosa tra le spine" e nel 1998 "Servire Cristo nei giovani" del compianto Mario Vassalluzzo, edito da Ancora.
Un libro che ha il merito di ripercorrere la vita della Venerabile ma che, sicuramente per motivi di spazio, tralascia di inquadrarne la figura in maniera puntuale nella Chiesa del tempo, di evidenziarne il carisma e, soprattutto il fil rouge che lega le Solitarie Alcantarine alle attuali Francescane di Sant'Antonio, pronte oggi, grazie al dinamismo della madre generale, Suor Tecla Giannubilo, ad affrontare nuove sfide in Italia, Messico ed Indonesia.
Un "ritorno alle fonti", esemplificato dalla volontà unanime delle religiose di riprendere l'iter della causa di canonizzazione ferma, per la morte del precedente postulatore, negli archivi della Congregazione delle Cause dei Santi. Occasione, questa, per riscoprire la figura di una religiosa che in obbedienza al Signore si lasciò signum facere per donargli un frutto più ricco e duraturo (Cfr. Gv 15, 1 - 7)>>.
Alfonso Sarno

Postulatore della Causa di Canonizzazione

Mensile di cultura
politica costume

Fondatore - Direttore editoriale
Gerardo De Prisco

Direttore responsabile
Maria Pepe

Direzione e Redazione
Via Carlo Tramontano, 54
84016 Pagani (Sa)
E-mail:
ilpensierolibero2010@libero.it
Sito web: www.ilpensierolibero.it

Tipolitografia " La Grafica"
Via S. D'Alessandro, 98
Tel. 0815179240
info: lagrafica.amelia@inwind.it
84014 Nocera Inferiore (Sa)

Autorizzazione Tribunale
di Nocera Inferiore n. 9
del 27 luglio 2009
con l'integrazione del 14 maggio 2010

Iscrizione al ROC n. 20216
del 19/10/2010

Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati
non si restituiscono.

DISTRIBUZIONE GRATUITA

Il dovere della *MEMORIA*, il diritto alla *CONOSCENZA*

Inno in onore della Serva di Dio Maddalena Fezza

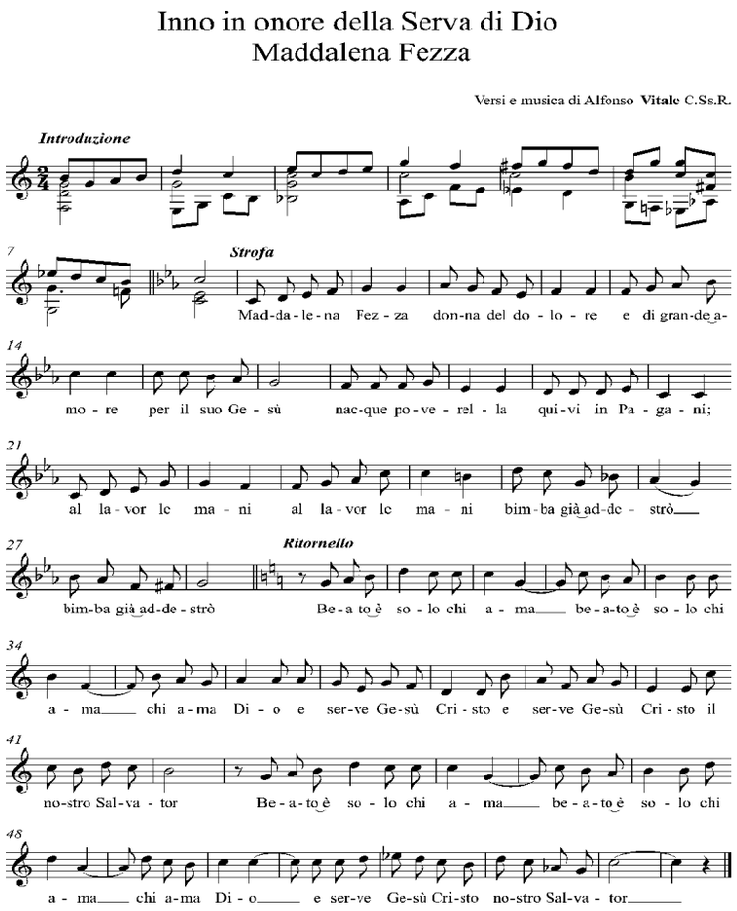
di p. Paolo Saturno CSsR

premessa

Le iniziative per l'ipotetica ripresa del processo di beatificazione della Serva di Dio, Maddalena Fezza, continuano il loro percorso.

Per il momento è stata permessa dalla Curia Vescovile di Nocera Inferiore-Sarno, in accordo con i Redentoristi di Pagani, la traslazione, *observatis observandis*, dal cimitero di Pagani presso la basilica di s. Alfonso dei resti mortali della Serva di Dio.

Nel frattempo dall'Associazione "Maddalena Fezza" è stato dato incarico al p. Alfonso Vitale di scrivere un inno che ne ricordi le peculiarità della vita e delle virtù. Lo esibiamo nell'articolo che segue.



Il giusto entusiasmo suscitato intorno alla figura della Serva di Dio, Maddalena Fezza, dalle ricerche del prof. Giovanni Pepe popolarizzate da vari organi d'informazione, primo fra tutti, *Il Pensiero Libero*, di Gerardo De Prisco, hanno determinato diverse iniziative, tra cui, la nascita della omonima associazione e la composizione di un inno da parte del redentorista, p. Alfonso Vitale. Ne offriamo su questa testata, con i versi e la melodia, anche un sintetico commento al fine di chiarirne la chiave di lettura per gli interessati.

Per quanto concerne il testo poetico, va detto che l'autore, con un ritornello - le parole sono di Maddalena che dichiara la beatitudine solo nell'amore per Cristo - e cinque strofe, delinea la figura della Serva di Dio nelle sue caratteristiche di vita e di santità:

la nascita a Pagani in povertà, l'impegno nel lavoro sin dalla fanciullezza, l'abitudine alla sofferenza e l'amore a Cristo; la mancanza di cultura accademica, sostituita da una ricca sapienza divina coniugata ad un costante servizio *pro* dotti ed "ignoranti" come via al cielo per santi e peccatori conseguenza della sua singolare pietà; una costante sofferenza, tormento dell'anima e del corpo come offerta a Cristo crocifisso per l'espiazione delle colpe, gioiosamente accettata per amore di Dio.

Vissuta in tempo di guerre e menzogne, Maddalena esorta a non prestar fede a chi combatte la Chiesa e mentisce su Gesù.

L'ultima strofa inneggia all'Eletta che, morta il venerdì santo con Cristo in croce, è assimilata nella risurrezione a Lui, che l'ha manifestata alla Chiesa in festa per aver conquistato il cielo.

Eccone i versi. Strofe: *Maddalena Fezza / donna del dolore / e di grande amore / per il suo Gesù, / nacque poverella / quivi in Pagani / al lavor le mani / bimba già addestrò. // Istruzione non ebbe / ma Iddio saggezza / le donò in pienezza / per gioia dei cuor. / Vanno alla sua casa / dotti ed ignoranti, / peccatoiri e santi / per la sua pietà. // Un gran male a lei / corpo e cor tormenta / ma sempre è contenta / per Iddio patir.*

/ Prega assai con pianti / il suo Cristo in croce / per udir sua voce / piena di perdon. // Grida al suon di guerra / sconce ed arroganti / contro il clero e i santi / sente forti ognor. / Triste pei peccati / dice alla sua gente: / fuggi da chi mente / sul Signor Gesù.

// Sposa del Signore / fu a lui accanto / in quel giorno santo / per insieme morir. / Il Risorto a Pasqua / alla chiesa in festa / or già manifesta: / Maddalen è in ciel. // ritornello: *// Beato è solo chi ama / chi ama Dio e serve Gesù Cristo / il nostro Salvator.*

Musica. Per quanto concerne la musica, va detto che l'Inno è strutturato secondo lo schema classico con introduzione strumentale, strofe e ritornello.

L'intero brano, in 2/4, è costituito da 55 battute in *andante espressivo* nelle tonalità di Do magg-Do min.

Le prime otto presentano l'introduzione, le successive venti intonano le strofe e le restanti 27 danno voce al ritornello.

Il pentacordo ascendente Do-Sol, che costituisce la cellula tematica della strofa (batt. 9-12), afferma prima la fortezza di Maddalena *donna del dolore* e poi, ad una quarta sopra Fa-Do, la sua glorificazione come donna *di grande amore* (batt. 13-16).

Le successive quattro misure (batt. 17-20) ritraggono la povertà di Maddalena, *nacque poverella*, attraverso il madrigalistico disegno delle note discendenti Fa-Mi (batt.17-18), reiterate dall'imitazione ad una terza sotto Re-Do (batt. 19-20) per intonare il nome di Pagani, *quivi in Pagani*. Le ultime otto misure della strofa (batt. 21-27) riprendono il disegno tematico Do-Sol (batt. 21-22) seguito, senza soluzione di continuità, dall'imitazione Fa-Do (batt. 23-24) per affermare la glorificazione di Maddalena, *bambina* costretta a quel *lavor* che lei trasforma in strumento di santificazione.

Il ritornello, nella tonalità di Do magg., esalta la *beatitudine* di *chi ama Dio*, come la proclamante, *e serve Gesù Cristo nostro Salvatore*.

Per l'intonazione di queste parole divine, il compositore si è servito di un *incipit* in Canto piano del *Magnificat*, mettendo sulla bocca di Maddalena le note adoperate dalla Chiesa per intonare la lode della Madre di Dio al suo Signore sulla soglia della casa di Elisabetta. Il ritornello è strutturato in due parti simmetriche (batt. 29-42 e 43-55) costruite sull'*incipit* Sol-La-Si-Re per concludere con una sorta di coda (batt. 49-55), nella quale la solarità della scala di Do magg., imbrunita dalla presenza del Lab e Mib che l'hanno trasformata in armonica maggiore, afferma che la proclamazione ufficiale della santità di Maddalena è un'attesa e non ancora una realtà.

L'attesa trepidante è confermata dal II grado abbassato (Reb nella batt.50) della scala di Do (sesta napoletana) che conferisce alla melodia quella penombra che impedisce al presente la proclamazione della glorificazione della Serva di Dio.

La melodia, come tutte quelle scritte dal M° Alfonso Vitale, è accattivante, gradevole, piacevole e solo apparentemente semplice perché sorretta da una rete armonica altamente dotta, che richiama il linguaggio più genuinamente romantico coevo alla Serva di Dio.

Con esso il Maestro ha inteso, per un verso, omaggiarne i fasti, per l'altro, però, ha voluto sottolinearne il rifiuto da parte di Maddalena che, alla gloria degli ideali romantici, ha preferito l'umiltà dei poveri e l'*abnegatio sui* di Gesù Cristo, suo maestro e salvatore.

L' amore e il matrimonio, due secoli fa…

di Gabriella Brandes

Continuiamo la lettura del diario di Luigi Tramontano, con le pagine che raccontano il suo primo, sfortunato, amore e il suo matrimonio con la nascita dei primi figli.
Come è cambiato il mondo! Quanto tempo è passato!!!

Negli scorsi articoli vi ho presentato l'autore del diario fortunosamente ritrovato, Luigi Tramontano (1793/1868), riportando le pagine che raccontavano la sua infanzia e la sua formazione scolastica.

Lo abbiamo lasciato allorché supera le difficoltà dell'abbandono scolastico con l'aiuto e l'affetto di un padre liguorino e soffre per la morte della matrigna, consolato dall'amorevole zia Agnese, che gli sarà accanto per tutta la vita. Inizia, poi, la sua professione di "legale" nel Regio Giudicato di Pagani.

Mentre si formava la sua carriera professionale, il giovane Luigi si disponeva anche alla creazione della sua famiglia; lui stesso si riconosce scarse doti di seduttore ma si innamora di una cugina, che frequenta assiduamente e romanticamente per ben quattro anni.

Il diario, in questa parte è scritto a posteriori, quando già questo amore era concluso, e non felicemente, quindi Luigi non si sbilancia troppo e si addossa la colpa del fallimento. Intraprende strade più pragmatiche per giungere al matrimonio e non tralascia di considerare natali e patrimoni. Alla fine gli torna conveniente l'iniziativa di una giovane parente e giunge al matrimonio:

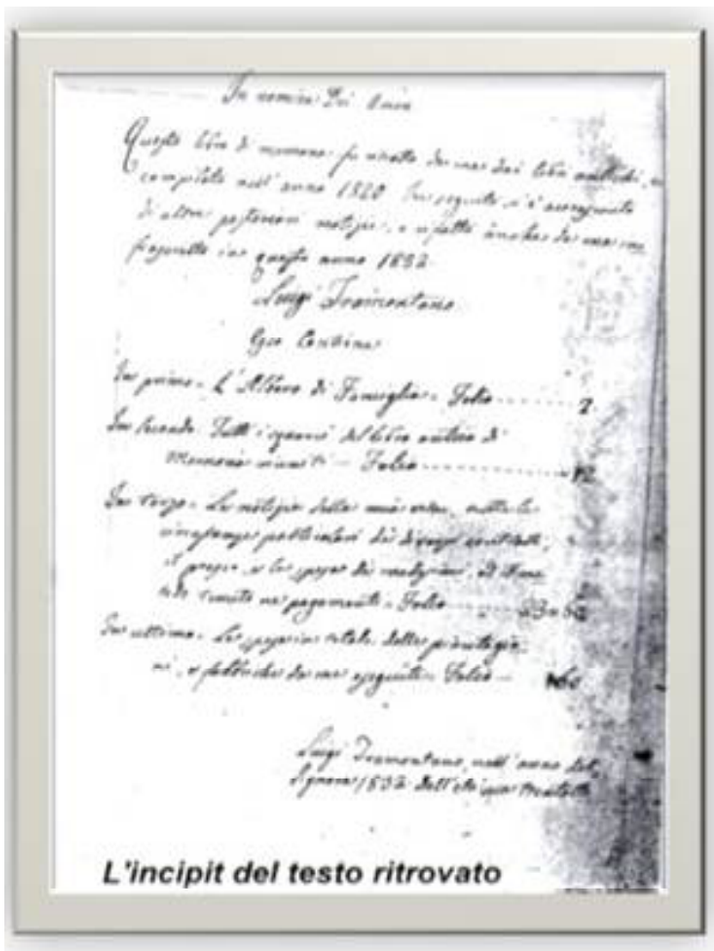
"Intanto io frequentavo la famiglia dei miei zii materni Criscuolo ed il mio contegno mi rendeva incapace di attrattiva, ma nel giugno del 1816 cominciai a prendere una affezione alla mia cugina, nomata come mia madre; mi chiese dei versi e divenni poeta. Nel corso di circa anni quattro composi più di duecento canzonette. Follia senza chiaro oggetto né di matrimonio e per nulla cattive.

Nel dì 1 Dic.e ebbi una lettera da D. Carolina Pepe, ora mia moglie, tendente a matrimonio. Risposi che non mi vedevo nello stato di ammogliarmi ma non me ne sarei dimenticato, ma che essa avesse procurato di non lasciare per me altra sorte.

Pretesi in moglie l'Artemisia de' Vincentiis del villaggio di Pietraccetta di Nocera ma la trattativa che si principiò nel 1° Ottobre 1819 finì collo concludersi nel 17 marzo 1820.

Nel 13 maggio 1820 scrissi lettera all'attuale mia moglie, ed avuta l'affermativa a trattare il mio matrimonio con essa, ma essendo stato colpito dall'apoplessia mio padre nel 9 sette 1820 alle ore 23 di d° giorno volli andare a Napoli a prendere un medico, non bene dirigendo i cavalli caddi di Calesse innanzi S. Michele, ed andai a Napoli nel mattino seguente. Stante così la trattativa del mio matrimonio s'intrattenne, anzi tanto prima, quanto dopo si fa nel momento di concludersi ma alfine si convenne , e si stipularono i capitoli per Notar Carlo Pepe nel dì 11 Febbo 1821. Essendoci trovati affini in quarto grado, ci fu bisogno della dispensa, la quale ottenni per mano del Pe Cocle del SSmo Redentore, e mi pervenne nel 9 aprile 1821. Si solennizzò quindi il mio matrimonio colla Siga D. Carolina in casa di questa nel 23 aprile 1821. D Carlo Contaldo assisté come attuale Sindaco, il Rettore della Parrocchia D Aniello Pecorari dié la benedizione, e mio padre benché infermo, e poco riavuto dalla terribile malattia anche vi assisté.

Già mia moglie venne in casa poi nel 25 aprile d° anno 1821. Io nacqui nel giorno 8 Settembre 1793 ed al giorno del matrimonio contava anni 27. mesi 7 e giorni 13- D. Carolina Pepe mia moglie nacque nel giorno 20 Novembre 1796 quindi in tale giorno contava anni 24- mesi 5 e giorni 1- Soffrii molte maldicenze dalla mia zia Criscuolo forse per gelosia = Seguitai a fare la professione di avvocato in Pagani sino al 13 luglio 1821 giorno in cui fui eletto Giudice interno del Circond.° di Pagani in questo modo."



L'incipit del testo ritrovato

Questo matrimonio, che sembra quasi un ripiego, fu molto felice o almeno viaggiò sui binari tradizionali della buona borghesia del tempo. Non vi è, in tutto lo scritto, una sola parola, riferita alla moglie, che non sia di consonanza di propositi e di rispetto. Carolina era figlia di un facoltoso notaio, accrebbe notevolmente il patrimonio del marito, mantenne sempre il suo carattere deciso, che si deduce già dai preliminari del fidanzamento, fu attenta alla gestione dei beni familiari ma anche mamma amorevole e per la coppia iniziò un susseguirsi di nascite ma di altrettante morti precoci e di momenti di alta drammaticità.

Nel 4 Febbrajo 1822. alle ore 7 della mattina mia moglie cominciava a sentire i dolori del parto. Io dovei portarmi a Filettine a piantare le aste. Là fui chiamato a venire a casa, ove trovai dª mia moglie, che spasimava, e credendo pericolosa la cosa piansi dirottamente, ma grazie a Dio, verso le ore 22 di d° giorno partorì una femina, che nel seguente giorno 5 Febbrajo fu battezzata in casa del Rettore Interino D. Aniello Pecorari, e le fu posto il nome di Maria Agnese Teresa Giuseppa. Morto mio padre, nel Giugno 1823 ci divisimo di tavola, ed economia con mio fratello Raffaele, giacché da parecchio erano cominciati i contrasti.

Teresina volle starsi con me, e le altre due con Raffaele, ma poi la medesima Teresina si unì anche al fratello Raffaele andandosene da me nel giorno 30 Settembre 1823 dietro le di lui insinuazioni. Le consegnai tutto il dovuto, che avevo per sua rata introitato, ritenendo sole grana10 al giorno pel tempo che io le avevo dato gli alimenti.

Nel 13 luglio 1823 alle ore […] mia moglie ha partorito un maschio senza patimento alcuno. Alle ore 21 di d° giorno fu battezzato in casa da D Gius.e Scarcella, e fu dato il nome di Gaetano Alfonso___

Nel 19 Sett.e 1823 la p.ma mia figlia Agnese ebbe un taglio sotto al braccio destro per un tumore ivi uscito dopo molti giorni di malattia. L'operazione fu fatta da D. Giovanni Attanasio.

Ebbero undici figli: sei morirono neonati o nei primi anni di vita, due in giovane età, una volle essere suora al Carminello ad Arco. Solo due, una femmina e un maschio, convolarono a nozze felicemente. Quindi, seppur con una natalità così alta, la famiglia, pur negli agi e nel benessere, alla fine, aumentava a stento. Possiamo solo tentare di immaginare le difficoltà delle famiglie di modeste condizioni e, nel prossimo articolo, mi riprometto di riportare dei brani in cui Luigi narra della problematicità delle gravidanze e dei parti e dell'impossibilità, anche per una famiglia in cui non mancavano certo le possibilità economiche, di tener testa alle malattie, soprattutto dei bambini, che erano incombenti, improvvise e indomabili.

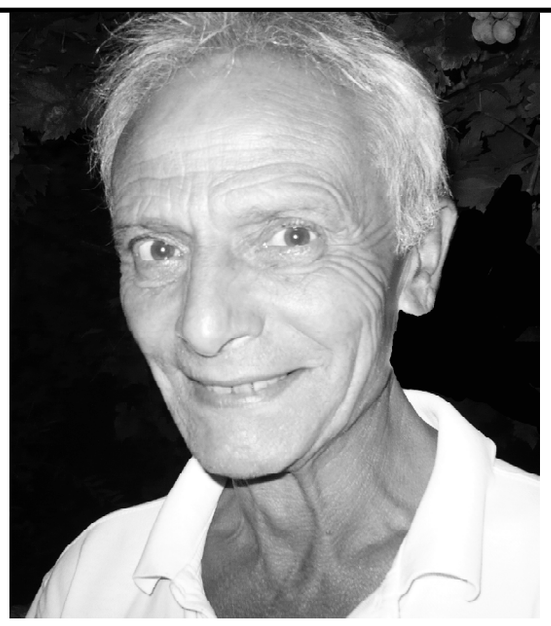
Saluto i lettori, sperando di averli interessati e aspetto, con fiducia, attraverso la mail del giornale, qualche richiesta specifica di approfondimenti perché negli articoli non posso riportare tutte le pagine dello scritto ritrovato, che sono più di un centinaio.

In ricordo di Matteo De Tommaso

In occasione della messa ad una settimana dai funerali, ho invitato la famiglia a voler tracciare un breve profilo di Matteo perché anche taluni lettori del giornale conservino un ricordo del nostro carissimo comune amico.
Ringrazio la moglie, signora Giuseppina, e di figli Chiara, Alessandra e Manuel per aver accolto il mio invito. Rinnovo il mio impegno ad onorare la memoria di Matteo in una prossima particolare ricorrenza.
Da Cronache Cilentane riporto le scarne parole rilasciate all'amico Dino Baldi, direttore del mensile, pubblicate nello scorso numero del mese di Settembre.

Dalla Famiglia

Una personalità forte che gli ha permesso di essere un punto di riferimento per tutti, amici, conoscenti, collaboratori, ma in particolare per la famiglia, per la moglie, i figli, i fratelli e le sorelle, i nipoti.
Uno dei pilastri di una famiglia così numerosa. Un padre, un marito, un fratello, un figlio che per la famiglia non solo avrebbe dato la sua vita ma che ha deciso di dedicargliela. Una famiglia che per la sua perdita è stata destabilizzata ma che nell'esempio che lui ha trasmesso troverà la forza per costruire un nuovo equilibrio.
Un padre sempre presente, autorevole e tollerante, che ha dato la massima importanza all'educazione dei propri figli, a cui ha trasmesso i valori e gli ideali in cui credeva.
Un marito che ha saputo dare e che ha saputo ricevere, buono e gentile, "uomo di altri tempi".
È stato un esempio per noi tutti di persona che, nonostante le difficoltà, è riuscito a godersi la vita ed amarla.
Ha affrontato tutta la sua vita con tenacia, a testa alta e lo sguardo fiero. Tutto accompagnato sempre dalla massima modestia, dalla più profonda umiltà e dalla più alta nobiltà e dignità d'animo.
Non si può non ringraziarlo costantemente per ciò che ci ha dato, che ci ha insegnato, che ci ha trasmesso e per quanto ci ha amato e si è fatto amare. Un uomo di valore e dai più alti valori.
Pertanto, non è inappropriato utilizzare per lui parole dal significato così importante ed impegnativo come "mai" e "per sempre". La sua famiglia ricorderà per sempre il suo viso e le sue espressioni, i suoi gesti e le sue carezza, i suoi sacrifici, la sua ostinazione e i suoi principi, i suoi racconti di gioventù e sulla storia di famiglia, il suo entusiasmo e la sua gioia quando stava con i nipoti. La sua famiglia lo ricorderà per sempre. E se è vero che il ricordo è il ponte che rende una persona immortale, lui non ci ha mai lasciato e resterà per sempre con noi.



Quella telefonata ed un desiderio di rivederci
Mesi orsono, una telefonata : " Gerardo, come stai ? Sono Matteo Di Tommaso, conto di vederti d'estate quando verrai a Casalvelino".
Erano anni che non ci sentivamo. Sostanzialmente da quando la nostra comune personale vicenda politica si era chiusa. Mercoledì 16 agosto rientrato a casa a Casalvelino la dolorosa notizia appresa da mio figlio Lello. E' morto Matteo Di Tommaso. Apprendo, dopo una serie di telefonate che i funerali si sarebbero tenuti l'indomani mattina. Non riesco però a raggiungere Serramezzana, mi propongo di essere presente alla Messa che si sarebbe tenuta dopo una settimana. Notizia, qust'ultima, comunicatami soltanto nel pomeriggio del giorno precedente. Vi partecipo mercè la disponibilità di Corrado Lucibello assieme a Dino Baldi e Sergio Cortiglia. Il mio abbraccio alla moglie, signora Giuseppina e ai figli Alessandra, Chiara e Manue hanno voluto significare il coacervo di sentimenti, emozioni, ricordi delle tante iniziative politiche che hanno visto Tommaso in prima linea, ma anche la immensa mia riconoscenza per avere egli voluto farmi ripercorrere i luoghi della mia infanzia così vicini alla sua Serramezzana. Con lui l'impegno politico sul territorio ha rappresentato anche il recupero di una " memoria"mia personale che doverosamente è inclusiva dell'esserci di tanti amici, molti dei quali hanno lasciato questa terra. La dolorosissima dipartita mi convince ancora più sul dovere che da tempo sento, cioè quello di onorare la memoria di questi amici che si sono spesi per questo Cilento.
Nei limiti del possibile ci proverò. Da questa pagina ancora una volta il mio grande ricordo dell'indimenticabile Matteo, il quale con quella telefonata aveva voluto sentire la mia voce, forse presagendo che stava per terminare il tragitto della sua vita terrena.
Gerardo De Prisco

In ricordo di Bartolomeo Farzati

Ho conosciuto Bartolomeo (a sinistra nella foto) in Consiglio provinciale. In precedenza il papà, avvocato Giovanni, aveva rappresentato il Collegio di Perdifumo per il Partito Socialista Democratico Italiano. Reciproca la simpatia prima e, dopo, l'amicizia tra le nostre rispettive famiglie anche in virtù della mia infanzia a Mercato Cilento, frazione di Perdifumo. Sempre vivo nel mio ricordo il suo profondo rammarico fino al punto di abbandonare l'Aula del Consiglio provinciale per non voler prendere atto delle mie dimissioni da consigliere nell'autunno del 1989.
Da Corrado Lucibello ulteriore testimonianza della simpatia e della stima di cui godeva il compianto amico Bartolomeo.
Alla moglie, signora Maria, ed ai figli ancora le più affettuose condoglianze.

L'AVV. BARTOLOMEO FARZATI NON E' PIU' TRA NOI

Ci conoscemmo,caro Bartolomeo, nell'androne di palazzo Sant'Agostino a Salerno, sede dell'Amministrazione Provinciale,entrambi neo eletti in quel consesso, tutti e due cilentani, candidati in collegi diversi, non ci conoscevamo personalmente; poi scoprimmo una antica amicizia tra mio padre e tuo padre Giovanni,valente giurista,già sindaco di Perdifumo e assessore provinciale, che ti aveva accompagnato per la cerimonia dell'insediamento.Da allora sono state tantissime le occasioni che ci hanno fatto incontrare, in tribunale a Vallo,per strada nelle feste pasquali ognuno alla guida della propria confraternita,quella di Perdifumo e quella di Pollica; già mostravi i segni del male che ti stava aggredendo.
L'ultima volta che ci siamo incontrati, non credo di sbagliare, fu in occasione del Premio giornalistico intitolato al tuo illustre genitore, che io ebbi l'onore di ricevere;purtroppo fu l'ultima edizione, il tuo stato non ti consentiva più impegni gravosi; rimanevano il tuo sorriso le tue battute, il tuo sottile umorismo che, spero, ti abbiano accompagnato fino alla fine.
Addio carissimo amico mio, hai combattuto contro una sorte avversa, ma la tua forza ed il tuo coraggio,saranno esempio per chi ha avuto il piacere di conoscerti.
Corrado Lucibello

Lettera al Direttore editoriale

Fu una grande intuizione, "avventuristica" per i tempi di allora, prima di Ferruccio Parri e poi in modo sistematico di Giorgio Almirante, oggi attuale in una situazione di grave caos politico, morale ed economico.
Ma, lo abbiamo detto, in occasioni simili ci vogliono i grandi statisti, purtroppo abbiamo solo piccoli politicanti di mestiere.
Questa è l'italietta malconcia che, di fronte alle grandi problematiche di un mercato globale e di una Unione Europea irrisolta e claudicante, si chiude in se stessa e si limita al piccolo cabotaggio, perdendo di vista gli obiettivi seri, e naviga a vista senza nocchiero e senza rotta. Uno storico, grande paese europeo alla deriva. Questa legge elettorale, approvata a colpi di fiducia, è già chiara come strumento di involuzione verso uno stato di ingovernabilità.
Una situazione di paralisi che ci condurrà nella palude dell'immobilismo. A questo punto ci si chiede: ha ragione chi vota o chi si astiene? Noi andremo comunque, sfiduciati e stanchi, incolonnati ad esprimere il nostro voto secondo il dovere di un buon cittadino. Malgrado i cialtroni avremo almeno tacitato la nostra coscienza.

medico - già Senatore della Repubblica

LA COMPLEMENTARIETÀ DELLE DUE ITALIE

di disoccupati disperati e confusi, ha costruito periferie architettonicamente squallide e socialmente senz'anima. Qui lo sfavillio dei lampioni illumina un paesaggio che ha tutto da invidiare alla luce fioca dei camini scoppiettanti di legna ardente nelle osterie di strapaese.
Nulla è definitivamente compromesso se ci si rende conto degli errori commessi e si ha il coraggio, la volontà e la capacità di introdurre gli opportuni correttivi alle politiche di sviluppo.
L'Italia minore deve innanzitutto ritornare a essere antropizzata perché dove non c'è la presenza umana non potrà giammai esserci sviluppo. I servizi essenziali (scuola, sanità, trasporti, cultura, tempo libero) devono essere garantiti comunque in una logica di spesa sociale, prescindendo da quella aziendalistica costi/benefici. Ma i soli servizi non tratterranno le persone in luoghi dove non ci siano anche opportunità di lavoro in loco o prossime.
Bisogna ribaltare la logica con la quale il tema è stato affrontato nel passato: le aree interne e montane non sono un problema ma un'opportunità, una risorsa che può e deve diventare mercato.
Innanzitutto bisogna intendersi sull'individuazione dei territori dei quali ci vogliamo occupare. Essi non sono quelli che l'asticella separa rigorosamente in base all'altezza e neppure quelli che il metro delimita in base alla distanza dai centri più vicini. Questi criteri fotografano ciò che con un ossimoro potremmo definire una realtà irreale. Vi sono comuni di alta montagna con un'economia solida e redditi pro capite altissimi così come paesi distanti dalle città ma facilmente raggiungibili per un sistema di comunicazioni favorito anche dall'orografia.
Il criterio di definizione della montagna, delle aree periferiche e interne non può che essere il disagio, Il disagio demografico, dei servizi, delle comunicazioni, dell'economia, delle opportunità lavorative, della qualità della vita nel suo complesso.
Questi disagi oggi possono essere superati o affievoliti anche attraverso l'eliminazione del digital divide e la copertura territoriale con la banda larga su rete fissa che avvicina al mondo anche i posti più sperduti e isolati. In una visione di complementarietà tra metropoli e aree interne è necessario che siano introdotti sistemi di remunerazione per i servizi ecosistemici ambientali, puntare sul risparmio energetico e sulla sicurezza idrogeologia e sismica senza attendere l'alluvione o il terremoto di turno (come purtroppo in questi giorni!).
Nel comparto agricolo il binomio tradizione e innovazione tecnologica può rendere economicamente convenienti coltivazioni non intensive e produzioni tipiche, se non uniche, legate soprattutto al biologico. Anche qui è necessario l'intervento delle istituzioni regionali, nazionali ed europee per evitare una legislazione capestro che ammazza le piccole produzioni, le microimprese e le tipicità di pregio. E' indispensabile sburocratizzare ed anche defiscalizzare attraverso l'istituzione di "zone a fiscalità di vantaggio". Bisogna agevolare la ricomposizione della piccola proprietà contadina, rivedere la legislazione sugli usi civici, il regime della successione ereditaria che rappresenta la causa principale della frammentazione fondiaria. In questa materia l'Italia è in una posizione di retroguardia rispetto agli ordinamenti di Francia, Spagna e dei Paesi di diritto germanico.
La crisi che viviamo non è soltanto economica e finanziaria, ma anche ambientale. S'impone dunque un uso sostenibile delle risorse e un deciso contenimento dell'impatto ambientale. La green economy ha quindi come obiettivo finale il miglioramento generalizzato della qualità della vita. E quali aree del territorio nazionale possono essere più idonee e vocate per questa missione se non quelle che stiamo analizzando? Le risorse naturali come foreste, laghi, bacini fluviali per praticare la crescita e l'economia verde e per produrre l'energia rinnovabile non sono forse patrimonio prevalente se non esclusivo di questi territori?
Valorizzare i sistemi locali intervenendo sull'autonomia dinamica e su cooperazione e sussidiarietà (welfare, mobilità, formazione).
Rilanciare il credito, in favore non, o comunque non solo, delle grandi aziende per importi impegnativi, ma anche per cifre modeste a giovani imprese con progetti aziendali credibili e, perché no, per l'integrazione degli immigrati.
E a proposito di emigrati ed emigranti, il fenomeno è di proporzioni tali da non poter essere ignorato. Va invece governato evitando di ammassare questi disperati in "campi di concentramento" lontani dal mondo e senza un progetto di utilizzazione. Le devianze sociali che poi lamentiamo sono anche frutto di certe politiche. Le aree interne e montane, i piccoli borghi sono i luoghi ideali per un'accoglienza programmata e controllata. Lavorando su piccoli numeri di ospitanti e ospitati il processo d'integrazione è più agevole e più umano. Inoltre i montanari e le popolazioni dell'interno hanno conosciuto il fenomeno per esperienza personale o familiare, recente o remota, all'interno della nazione o all'estero, e pertanto sono più predisposti a comprenderlo. Tale accoglienza oltre ad un problema di civiltà può rivelarsi anche un vantaggio per l'economia locale, per la manutenzione dei territori e per l'incremento demografico.
Sul piano del riequilibrio demografico ci viene in aiuto una norma/manifesto di grandi principi ma, purtroppo, rimasta inattuata nella sua quasi totalità: la legge 31 gennaio 1994, n. 97 "Nuove disposizioni per le aree montane". All'art. 14 "Decentramento di attività e servizi" recita: "Il CIPE e le regioni emanano direttive di indirizzo tendenti sollecitare e vincolare la pubblica amministrazione a decentrare nei comuni montani attività e servizi dei quali non è indispensabile la presenza in aree metropolitane, quali istituti di ricerca, laboratori, università, musei, infrastrutture culturali, ricreative sportive, ospedali specializzati, case di cura e assistenza, disponendo gli stanziamenti finanziari necessari.".
L'attuazione di questa norma chiara e precisa porrebbe fine da sola al processo di desertificazione delle aree montane.
Il problema è, dunque, di modello antropico. La scelta è, dunque, politica e fondamentalmente culturale.
Nel febbraio del 2009, quale vicesegretario nazionale dell'Uncem, fui chiamato a svolgere una relazione nella giornata inaugurale della V Conferenza Nazionale degli Assessori alla Cultura e al Turismo tenutasi a Torino. Il tema era: " Le città della cultura" Nell'intervento dissi che il tema mi piaceva intenderlo come "I luoghi della cultura" nel senso che essa non è appannaggio soltanto delle metropoli, delle significative concentrazioni urbane, ma può e deve essere strumento di promozione e di sviluppo anche delle arre periferiche, delle aree rurali, delle micro-municipalità, delle zone montane.
In queste aree insistono preziosi giacimenti artistici, storici, di costume, di civiltà, di beni immateriali/intangibili e d'identità culturale che potrebbero rivitalizzare i territori e renderli competitivi. Il problema è la rete, il sistema, molto più difficili nei comuni polvere, soprattutto se interni o montani.
I saperi e la cultura potranno avere un ruolo se non risolutivo sicuramente importante. La cultura, nei suoi molteplici aspetti, costituisce già oggi una straordinaria risorsa per la crescita sociale ed economica non soltanto nazionale ma dell'intera Europa. Uno studio promosso dalla commissione europea dimostra come la cultura contribuisca in maniera efficace al pil dei paesi membri, con un importante impatto anche sui livelli occupazionali.
In conclusione pari dignità e pari attenzione alle due Italie e … alla Ugo Baldini, "naturalmente non perdere la speranza".
**** già Sindaco di Perito e vicepresidente nazionale dell'Uncem.***

Ritratti di Territorio

di Maria Pepe

Lo scorso 13 settembre, "Ritratti di Territorio" ha spento la sua quarta candelina. Il premio ideato da Nunzia Gargano, seguita dai suoi fedelissimi dell'ormai collaudato team, ha ribadito e superato i successi precedenti. Segreto del format: l'indipendenza. "Ritratti" vince e convince perché parte dalle solide fondamenta e innova e rinnova quel che va migliorato. Due gli "atti di scena": il primo è il premio vero e proprio dove si alternano a suon di dinamici e valenti interventi i vari premiati. Esponenti del cinema, del teatro, della moda, del mondo accademico e del meltinpot culturale con l'identità campana come matrice comune. Tutti figli di una bella e problematica terra che, invece di lasciare, hanno scelto di coltivare e dunque restare. Genny Carrillo, il Colonello Maresca (a loro il premio speciale "Ritratti di Territorio"), Rosaria De Cicco, Eddy Monetti, Alan De Luca solo alcuni dei premiati a cui vanno aggiunti quelli della sezione food capitanati da "Gennarino", lo chef stellato Gennaro Esposito. Il premio scorre veloce, tra premiazioni, battute brillanti, camei musicali, dei sempre meravigliosi "The gentlemen ", con Ritratti dalla prima edizione. Come se nulla fosse, ci si ritrova al secondo atto: il giardino del Bagatto. Teatro di scena, si apre agli ospiti e mostra le varie postazioni dalle quali dominano sovrane le leccornie degli chef, ristoratori, professionisti e amici della manifestazione. Chiacchiere, risate, eccellenze campane, bella gente e tutto quanto fa buon sangue, questa l'opera super applaudita e da tutti attesa di Nunzia Gargano e il suo "Ritratti di Territorio".

Il Pensiero Libero
Novembre/Dicembre 2017 Anno VIII N. 4

IN MEMORIA DI PINO RAUTI

di Gerardo De Prisco

Sono trascorsi 5 anni dalla morte di Pino Rauti.
Per i giovanissimi sarà pure uno sconosciuto ma per molti, non soltanto della mia generazione, è stato il politico certamente di riferimento nella loro lunga o breve presenza sulla scena politica, dopo le tante notizie di una certa stampa negli anni addietro.
Da taluni definito il *Gramsci nero*, le sue idee hanno fatto discutere, e tanto…..
Personalmente lo considero un *Maestro* nel senso più nobile del termine perché ha formato la mia coscienza su temi che sarebbero divenuti il pane quotidiano nell'espletamento del mandato politico, sia nel partito, il Movimento Sociale italiano, sia nelle Istituzioni. Ed anche dopo, quando per dovere civico, ho dato vita all'associazione ex consiglieri comunali di Pagani ed, ancora oggi, a questo giornale. In altra sede, e spero quanto prima perché gli anni volano, vorrò parlare e scrivere di quella stagione della vita che mi ha fatto partecipe di tante vicende lungo una militanza irta di difficoltà e di ostacoli, anche interni, che mi hanno segnato ma non domato.
Servirà questo ricordo di Pino Rauti pubblicando taluni suoi scritti? Credo di sì se penso alle persone di diverso orientamento politico e culturale curiose di conoscerne il pensiero. Non a caso ho scelto di pubblicare due documenti, mentre rinvio alla lettura dell'articolo *"agli europei manca l'orgoglio del proprio passato"* sul sito del giornale a pagina 6 del numero 5 dello **SPECIALE EUROPA** dell'agosto 2016. Il primo, *"Noi e il Terzo mondo"*. e *"ANDARE OLTRE"* (il suo intervento al congresso nazionale del MSI a Sorrento, 12 dicembre 1987). A proposito del primo documento pubblicato nell'opuscolo *"I GIORNI E LE IDEE"* - Arno editore- riporto anche l'introduzione a firma dello stesso Rauti perché i lettori abbiano anche un riferimento temporale. Siamo negli anni 80 prima del congresso missino del 1987. Il contenuto del primo documento esplicita quel sintetico e forte messaggio….. *"Aiutiamoli a casa loro"* a proposito della *"questione immigrazione"* quale proposta seria e solidale per coloro i quali, anche nel MSI, sostenevano, demagogicamente ed in modo rozzo, il principio di *"mettere il filo spinato sulla battigia….."* per evitare gli sbarchi. Mi fanno sorridere i Matteo, Salvini e Renzi, nello scimmiottare quel messaggio. E provo rabbia e disgusto per coloro i quali non sentono l'orgoglio di rivendicare non tanto una primogenitura quanto la paternità della progettualità, volendo lucrare qualche voto in più cavalcando l'onda xenofoba. Mi riferisco, ovviamente, a chi ha voluto dimenticare certe frequentazioni.
Sul secondo documento un invito ai lettori perché tengano conto del contesto. Trattasi di un intervento congressuale in un determinato momento storico e politico. Certamente, a parer mio, di una incredibile attualità nelle parti schematizzate per sintesi. Nella prospettiva, per la politica nel divenire, lucida le analisi e le complessive progettualità sui temi *"….. verso il mondo cattolico"*; *"la battaglia per la modernizzazione dell'Italia"*; *"per lo sfondamento a sinistra"*.
Anche a quel congresso io c'ero, ma non mi lascio prendere dalle tante riflessioni che vorrei fare. Una, però, la devo palesare ben sapendo che la storia non la si fa né con i se né con i ma. Se Almirante - quello fu il suo ultimo congresso da segretario. L'anno successivo sarebbe morto - non avesse imposto ai delegati della sua componente il nome di Fini, il MSI avrebbe segnato una svolta epocale. La segreteria Rauti da quell'anno, alla vigilia della caduta del *Muro di Berlino* - novembre 1989 - avrebbe aperto uno scenario diverso. A riguardo della prospettiva, aiuta la sintesi pubblicata da Piero Ignazi a pagina 245 – "*Il polo escluso. Profilo del Movimento Sociale Italiano" - casa editrice il Mulino, Bologna 1989.: "…..Lo scontro vero, comunque, riguarda, ancora una volta, almirantiani e rautiani. La mozione di Rauti riprende l'ispirazione di fondo complessiva dei documenti congressuali passati. Lo «sfondamento a sinistra» rimane la prospettiva strategica e la conquista del consenso intorno a valori morali e ideali (in parte comuni a quelli cattolici, «non fosse altro per quella convergenza di una visione sociale e spirituale della vita posta dall'integrità dell'uomo»)*[65] *continua ad essere lo strumento per incardinare l'alternativa al sistema. Ma affinché tali valori*[66] *si affermino e sconfiggano gli pseudovalori «importati e imposti» dall'americanismo — «l'agnosticismo, il materialismo, l'edonismo, a consumismo, l'egoismo» — è necessario conquistare uno spazio adeguato nella produzione e promozione culturale; come i rautiani vanno dicendo da un decennio, l'alternativa non può essere affidata alle sole trasformazioni istituzionali ma deve fermentare nella società civile. In sintesi, qualità della vita, nuove povertà, lotta al capitalismo finanziario, ecologia, antiamericanismo, attenzione al Terzo mondo (in particolare al problema palestinese e al risveglio islamico) e un partito più aperto e «movimentista» («più Movimento e meno Partito») sono i punti salienti della mozione rautiana. Sul problema cruciale delle alleanze il documento non offre indicazioni precise («la sola alleanza possibile è oggi con la società civile») ma il passaggio dall'impostazione «nazional-rivoluzionaria» a quella «nazional-popolare» sottolinea implicitamente un mutato approccio rispetto al sistema e ai suoi attori; non sono più possibili «spallate rivoluzionarie» al sistema ma è necessario costruire «l'alternativa al sistema» aggregando su valori di «sinistra sociale» (i rautiani rifiutano il termine di «destra» per il suo legame a conservazione e moderatismo) le forze disponibili. L'obiettivo è, quindi, aprire il partito al dialogo con l'esterno"*. Ed, ancora, il suo personale commento delle pagine 248 e 249.:
"…..Per il resto il Congresso di Sorrento ripropone il conflitto ormai decennale tra Rauti e Almirante (via Fini), pur con alcune varianti cruciali: i due leader non capeggiano più due schieramenti compatti in contrapposizione ma devono affidarsi, soprattutto nel campo almirantiano, ad accordi con le altre correnti. Per l'elezione del segretario — che vede al ballottaggio Fini e Rauti — convergono sul primo i tre tronconi almirantiani più Romualdi, e sul secondo il gruppo di Mennitti. Il confronto lascia un partito spaccato a metà: 53,6% per Fini e 44,8% per Rauti.[73]
Il partito che il nuovo segretario riceve in eredità da Almirante è gravato da molti problemi: elevato livello di frammentazione interna e alta intensità della contrapposizione tra schieramenti, ridotta legittimazione della leadership, drastico ridimensionamento della base elettorale e della forza organizzativa e, soprattutto, mancanza di una proposta politica forte che coaguli tutto il partito e lo proietti sulla scena politica.
In questa fase di transizione il MSI si trova dunque a dover attuare delle scelte cruciali; schematizzando,le tre vie possibili sono: la continuità — mantenimento del riferimento al fascismo, collegamento con la Dc, inserimento in ogni focolaio di protesta —; la radicalizzazione — adozione di temi inediti quali xenofobia e razzismo, rilancio della militanza dura, forte contrapposizione al «sistema»; — la modernizzazione — valorizzazione della tradizione del fascismo «eretico» e di sinistra, gioco politico a tutto campo, ripensamento delle coordinate politico-strategiche, attenzione verso il Psi. La prima è la più plausibile e la più «tranquilla» anche in termini elettorali, la seconda può aprire anche a breve termine nuovi territori di caccia ma ricaccerebbe il partito ai margini del sistema, la terza è la più ambiziosa ma, di gran lunga, la più difficile e la più rischiosa elettoralmente.
Quello del 1987 è tutto un contesto diverso rispetto al 1990 quando Rauti fu eletto segretario con successive immediate sue dimissioni nel 1991 dopo l'insuccesso elettorale in Sicilia. Dimissioni comunque affrettate perché, da lì a qualche mese, avrebbe potuto gestire il partito in un clima ben diverso, e del tutto favorevole, a seguito delle *"picconate"* del Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, con il quale, fu lo stesso Rauti a confidarmelo, si era più volte incontrato per comuni interessi culturali, e con i tre inviti ufficiali ricevuti nella sua funzione di segretario del Movimento, come poi ho potuto leggere in *"La svolta di Francesco Cossiga. Diario del settennato (1985-1992)" di Ludovico Ortona. Nino Aragno editore 2016.* Nel lunghissimo elenco degli incontri non c'è traccia né di Almirante, né di Fini. I colloqui, mi riferiva sempre Rauti, favorirono una migliore conoscenza del Movimento per niente sfiorato dai pesanti attacchi che Cossiga rivolgeva a partiti e suoi dirigenti del complessivo schieramento politico.
L'operazione *"Mani Pulite"* della Magistratura; lo sfarinamento dei partiti che sostanzialmente avevano espresso tutti i governi fino a quella data, la DC da sola e successivamente con l'apporto del PRI, PLI, PSDI e poi del PSI; la crisi profonda dell'ex PCI con le varie sue trasformazioni, certamente dolorose, avrebbero potuto offrire ampi margini di operatività ad una rinnovata classe dirigente con Rauti segretario, impegnata sulla linea politica espressa dalla mozione *"ANDARE OLTRE"*. E quanto fosse apparso sulla scena politica Silvio Berlusconi, si sarebbe dovuto confrontare con una realtà ben diversa e non prona ai suoi disegni. Invece tutto è andato come sappiamo. Da Fiuggi in poi un susseguirsi di strappi fino alla diaspora di un popolo. Il si salvi chi può ha dato vita a migrazioni varie e ciò che appare è l'arrampicata sulle occasioni che capitavano, tanto per occupare uno scranno. In questa ottica le periodiche sortite dei vari soggetti che si propongono di ricomporre, ancora oggi, una *"famiglia politica"* ormai defunta soprattutto per colpa loro.
A distanza di tanti anni credo di non sbagliare nell'affermare che il Movimento Sociale Italiano ebbe la disgrazia di trovarsi un vertice inadeguato al momento storico, oltre al tradimento dei Chierici che barattarono idee e progetti per un misero scranno nei tanti livelli istituzionali.
Tutti scomparsi questi soggetti, tranne qualcuno per la clientela che si ritrova attorno……

65 Cfr. Andare oltre, in «Il Secolo d'Italia», 21.10.1987.
66 In tutta la mozione rautiana si parla sempre di valori «nostri» e mai una volta di valori «di destra».
73 I risultati delle votazioni per le mozioni vedono prima «Andare Oltre» (Rauti) con il 28%, poi «Destra in Movimento» (Fini) 24%, «Impegno Unitario» (Servello) 20%, «Proposta Italia» (Mennitti) 12%, «Destra Italiana» (Romualdi) 8%. Cfr. «L'iziativa», gennaio 1988).

Noi e il Terzo mondo

di Pino Rauti

INTRODUZIONE

Anzitutto, lo «scopo» di queste pagine.
Esse raccolgono - divise più per omogeneità di contenuti che per datazione - alcuni discorsi e scritti miei di queste ultime settimane, le intense settimane che hanno fatto altalena fra l'ipotesi delle elezioni anticipate, taluni dibattiti interni, certe «avvisaglie» del Congresso nazionale del nostro Movimento.
Adesso, andiamo alle elezioni ma tutto quello che è stato detto e scritto, mi è parso, nel suo complesso, di utile pubblicazione: per chiarire idee, giorno dopo giorno - ed ecco il titolo - per approfondire analisi, per indicare prospettive, mi è parso e mi sembra valido, sia in questo periodo preelettorale che in vista della fase politica successiva, che indubbiamente avrà aspetti inconsueti e di novità.
Non c'è tutto quello che, pur restando in questo breve arco di tempo, sarebbe stato possibile pubblicare: mancano gli interventi parlamentari; quelli effettuati a Strasburgo e a Parigi, al Consiglio d'Europa e all'UEO; e mancano altresì le decine e decine di Interrogazioni e Interpellanze che ho presentato in questi mesi - alcune di gran rilievo - credo - perché vanno dal patrimonio archeologico subacqueo al nuovo fenomeno delle «nebbie acide», dal Servizio Geologico (in dissesto) alle problematiche dell'agricoltura (e ai prodotti detti «di sostituzione», dei quali mi è avvenuto anche di parlare ad un'assemblea della CISNAL).
Ma allora, si sarebbe trattato di un libro e non piú di quell'opuscolo che ho pensato essere utile in questo periodo.
Soprattutto per un obiettivo:
mostrare, anzitutto al nostro ambiente umano - e, per quello che si potrà raggiungere, anche al di fuori che in questo nostro Movimento, pur mentre

continua in 8 pagina

Il MSI esprime pesanti perplessità su questa,
legge; sulla struttura che essa prevede per gli aiuti alla cooperazione allo sviluppo, sulla «operatività» di questa struttura e sulla stessa composizione degli or-gani che in concreto dovranno gestirla; ma anche sulla «impostazione» che a quella struttura presiede.
Secondo noi si è persa una grande occasione: l'occasione di far fare agli aiuti ai Paesi in via di sviluppo un vero e proprio «salto di qua-lità» - come invece ormai auspicano quasi ovunque in Occidente tutti gli specialisti ed esperti di questo gigantesco problema e le più recenti acquisizioni della tanta «letteratura» documentaria in materia -; l'occasioni - anche - di introdurre elementi di novità nella gestione e nella esecuzione concreta degli interventi italiani nel Terzo mondo; l'occasione - infine - di associare a questo sforzo, la cui entità e il cui rilievo, dwogni punto die vista stanno crescendo incessantemente sotto il profilo quantitativo, le competenze, le professionalità qualificate e qualificanti, le vere e proprie specializzazioni, di cui l'Italia è nono-stante tutto ricca e che potrebbero e dovrebbero positivamente essere impegnate, sperimentate, trovare nuovi campi di applicazione in quei Paesi che hanno bisogno di tutto.
Perché da questo dato di fatto bisogna partire: nonostante il fiume di aiuti e di miliardi che in questi anni è sceso dal Nord al Sud del mondo, i Paesi che lo hanno ricevuto, quel fiume, stanno peggio di prima; salvo poche eccezioni, ormai, l'espressione «Paesi in via di sviluppo» è una locuzione che non corrisponde più alla realtà - e alle illusioni - di appena qualche anno fa; si tratta, in effetti e purtroppo, di Paesi in via di sottosviluppo, di Paesi che vedono aumentare la loro popolazione, crescere la loro emigrazione, diminuire il loro tenore di vita, calare paurosamente le risorse naturali, con difficoltà cre-scenti nelle esportazioni, con una impennata irrefrenabile dell'inde-bitamento verso l'estero, con «bilanci» statali di fronte ai quali quelli dei Paesi occidentali ed europei, per quanto squilibrati, appaiono di tutto e quasi imprevedibile riposo; di Paesi e terre dove la desertifica-zione, le ricorrenti siccità imperversano Su «tessuti» umani e socio-economici, ridotti al di sotto della soglia della pura sopravvivenza e dove malattie e fame o comunque malnutrizione generalizzata e cro-nica «sciabolano» drammaticamente e quotidianamente.
Si vive sem-pre peggio in quei Paesi che continuiamo tutti a definire in via di sviluppo; si muore sempre di più, in quei Paesi, in certi periodi di più acuta crisi; e quasi nessuno di essi è riuscito o riesce a «decollare» né si vede traccia di una qualche efficienza o capacità operativa seria né emerge all'orizzonte la rassicurante presenza - e si tratterebbe della cosa della quale più si avrebbe bisogno - di una qualche capacità professionale autoctona all'altezza dei problemi locali. e capace di racco gliene le tante, devastanti «sfide» che pongono, in loco, e ciascuna con suoi connotati, le comunità locali, sempre più allo sbando.
Non è un «quadro» pessimistico questo che qui si accenna per sommi, necessariamente sintetici cenni: è la realtà di cigni giorno, la dura realtà quotidiana, che confermano tutte le inchieste, tutti i dati statistici, tutte le acquisizioni degli esperti, tutti i reportage giornali-stici.
Per questo ci si interroga; per questo ci si chiede, da parte di taluni, addirittura se l'aiuto allo sviluppo concesso in questi anni, non sia stato una «componente» sottilmente devastante delle società locali e non abbia, invece di aiutare, addirittura cooperato all'insorgere di nuovi e più gravi problemi, squilibri, crisi di fondo.
Avevamo tentato di recepire anche questa emergente «preoccupa-zione» - che è culturale e di coscienza al tempo stesso, come d'altron-de tutto intero questo immenso problema della cooperazione allo svi-luppo - attraverso un emendamento sostitutivo dell'intero articolo 1 della nuova legge, l'articolo nel quale si «fissa», com'è prassi costan-te, addirittura la «filosofia» della legge. Avevamo chiesto che ad essa si andasse, nell'articolazione successiva, partendo dalla precisazione che gli aiuti italiani - oltre a rappresentare una componente «organì-ca» della politica estera nazionale - consistessero in un «complesso coordinato di iniziative, strutture, interventi, pubblici e privati», che fossero «programmati dallo Stato» e che avessero - ecco il punto che ancora adesso, soprattutto adesso, giunti alla votazione finale, sotto-lineiamo - questa :caratteristica di fondo: che fossero «volti a favorire lo specifico modello di sviluppo dei Paesi interessati». Lo scopo era, doveva essere soprattutto quello: certo, dovevamo e dobbiamo crea-: re in quei Paesi come precisavamo anche noi nel «nostro» articolo -le «condizioni migliori di vita, di, lavoro continuato, di armonica convivenza civile e sociale» (tutti concetti che ritroviamo poco o male o non ritroviamo affatto nell'articolo 1 che invece è stato.approvato dalla schiacciante e strumentale convergenza della Dc e del Pci) natu-ralmente volti anche, questi nostri aiuti, a fronteggiare in quei Paesi «le emergenze della fame, della siccità, della desertificazione, delle malattie, della disoccupazione e delle avversità naturali in genere» -ma con, quel

continua in 8 pagina

Pino Rauti

«ANDARE OLTRE»

(intervento al Congresso Nazionale del MSI Sorrento, 12 dicembre 1987)

Cari congressisti, cari militanti,
nelle ultime riunioni dell'Ufficio Politico abbiamo preso un impegno solenne, del quale tra noi non c'era né bisogno né necessità, ma che era opportuno pren-dere di fronte all'opinione esterna: ci siamo impegnati affinché, quale che sia il risultato del Congresso, ognuno resterà poi nel Partito a svolgere il suo lavoro, nei ruoli e secondo le indicazioni che il Congresso avrà stabilito.
Ma nel Partito, con disciplina, con senso di respon-sabilità, con lealtà reciproche.
Perché dico questo, cari congressisti?
Perché non vorrei che ci avviassimo alla conclusione del Congresso in un'atmosfera un po'da psicodramma che non ha alcun motivo di esserci: qui siamo alla fisiolo-gia della vita dei Partito, non alla sua patologia! Siamo ad un avvicendamento di cui il Congresso deve stabilire, con le votazioni di domani, immagini e contenuti, uomini e programmi, persone e indicazioni politiche.
E allora entriamo nel merito, entriamoci serenamente e con spirito costruttivo.
Io non intendo illustrare la mozione di « Andare Oltre ». E' stato fatto ieri da un nostro giovane esponente, Moffa. Ed io lo ringrazio per come lo ha fatto. Altri parleranno ancora della mozione nel prosieguo del dibattito: io vorrei invece parlare in una prospettiva più ampia. Vorrei parlare per chiarire eventuali equivoci — e ce ne sono stati! —per dare indicazioni di massima — e ve n'è bisogno! — per additare un po', se mi si consente, le grandi linee, le linee di vetta, sulle quali il MSI deve attestarsi — dovrebbe attestarsi, i mio avviso — per affrontare la fase nuova in cui deve operare. Perché — atten-zione! — c'è una fase nuova, cari camerati, nella vita politica italiana: ecco il primo punto da sottolineare. E prima ce ne renderemo conto e meglio sarà, e guai se non lo capiremo! E io sono lieto di aver notato, non solo e non tanto nelle mozioni, nelle altre mo-zioni, quanto negli interventi di stamani, che questo concetto della « fase nuova », che noi di « Andare Oltre » abbiamo evocato per primi, comincia ad essere recepito un po' da tutti. Questa fase è nuova, perché sono diversi i termini in cui la nostra azione politica è chiamata a svolgersi. Ne indico solo alcuni, fra i tanti, che potremmo tutti insieme citare.
Primo: la fine della discriminazione nei nostri con-fronti, non solo nel rapporto con le altre forze poli-tiche (il che ci interesserebbe poco), ma nel rapporto con l'opinione pubblica e con la società civile. Questo è importante. Oggi possiamo parlare ovunque e quasi in qualsiasi ambiente; e ouindi tanto più abbiamo il problema del «cosa» dire e di «come» dirlo, se davvero vogliamo utilizzare appieno, se vogliamo cogliere positivamente questo enorme spazio nuovo che ci si è aperto davanti.
Secondo: la crisi evidente del regime. Per noi, la crisi c'è stata sempre, ma essa non è mai stata così patente, così clamorosa, così ammessa perfino ai vertici del regime, come avviene oggi. E, dunque, anche per questo dobbiamo organizzarci in modo adeguato ed utilizzare al meglio questa possibilità nuova che oggi ci si offre.
Terzo: sullo sfondo sta per me quella che è la vera causa politica di tutto ciò, e cioè l'uscita dalla scena, il tramonto del bipolarismo Democrazia Cristiana-Par-tito Comunista, che ha egemonizzato, direi al novanta per cento, la vita politica italiana del dopoguerra. Si potrebbe dire di quei due protagonisti: simil stabunt, aut simil cadunt, stavano insieme, insieme si soste-nevano, insieme si « alimentavano »; insieme stanno adesso uscendo dalla vita politica e dal livello di egemonia che prima vi ricoprivano. Certo, essendo stata una fase lunga, durata incredibilmente quasi quaranta anni, non se ne esce da un giorno all'altro, né da un momento all'altro; è un « processo politico » quello in atto, e DC e PCI — noi lo vediamo anche in questi mesi — tentano ancori di restare protagonisti e, al limite, egemoni. Ma combattono una battaglia di retroguardia.
Da tutto questo complesso di novità, io traggo su-bito una prima conclusione politica: dobbiamo far fare al Partito un salto di qualità. Il Partito ne ha bisogno; a mio avviso, ne ha urgente bisogno. Dobbiamo fare, cari camerati, dobbiamo costruire, dobbiamo forgiare un partito che sia al tempo stesso all'altezza della fase nuova, delle potenzialità che essa ci offre, delle sfide che i tempi ci lanciano e che sia altresì degno della Idea, della grande idea che il MSI interpreta e rappresenta, nel contesto di quella battaglia nostra per lo Stato nuovo che resta ovviamente il punto terminale, direi strategico, del nostro vivere, pensare ed operare.
Ed ecco quello, dunque, che, a mia volta, vorrei interpretare, vorrei rappresentare, vorrei esprimere, vor-rei indicare nel momento in cui pongo la mia candi-datura alla Segreteria del MSI: un progetto, un grande progetto di rinnovamento e di rilancio del Partito che vedrei concretamente articolato su direttrici e direttive ben precise; direttrici che porrei a base del nostro lavoro politico dei prossimi mesi, a base della nostra propaganda, a base della nostra attività alla Camera ed al Senato con altrettante leggi-quadro, di grande respiro e di impatto profondo verso la più vasta opinione pubblica.
Perché vedete, camerati, facciamo un breve inciso: sulle linee di fondo siamo tutti d'accordo, siamo uniti nelle stesse radici e dalle stesse radici, abbiamo gli stessi ideali e gli stessi traguardi. Il problema è come arrivare alla « Città del sole », come raggiungere quel traguardo, cosa fare oggi, sí oggi, subito, da adesso, per-ché quel traguardo non resti una iterazione letteraria o non rappresenti una intellettualistica fuga in avanti. Questo non è il nostro problema; questo è il proble-ma di tutte le grandi forze politiche rivoluzionarie che si trovano sempre confrontate, anche come assillo di coscienza, al famoso: che fare? Sí, adesso, subito, per cominciare a costruirla, per cominciare a renderla pos-sibile, la nostra « Città del sole ».
Ecco, dunque, talune indicazioni che io consegno — e direi, non indipendentemente dal Congresso, ma indipendentemente dai risultati del Congresso — a quello che può e deve diventare, comunque, il comune patrimonio politico e programmatico del nostro Partito, verso questa fase nuova.

UNA « POLITICA DELLA FAMIGLIA »
Essa c'è stata in questo dopoguerra, ma è stata di segno negativo, è stata addirittura punitiva in tutto questo dopoguerra; deve diventare, invece, di segno positivo e in concreto, anche in termini economici — e direi cominciando addirittura dai termini fiscali — deve ridare ruolo, dignità e funzione a questa che è « cellula essenziale » non della società soltanto, ma del vivere civile e sociale nel suo complesso.

UNA POLITICA PER LE DONNE
Anche qui, cari camerati, occorre una politica, non solo per recuperare un certo grave ritardo che abbiamo indubbiamente accumulato su questi problemi, ma per individuare un ruolo nostro, nuovo e positivo nella fase del post-femminismo che si è aperta sul versante femminile e mentre cresce, a me sembra, nella società la domanda di una « funzione della donna » nuova e diversa, e mentre si avvertono — direi che si pagano durissimamente ogni giorno, fin nel profondo del tessuto sociale — le conseguenze del venir meno di certe funzioni antiche ed essenziali della donna.

I GIOVANI E LE NUOVE OCCUPAZIONI
Specie al Sud — attenzione! — si vanno condensando aree, non più sacche, immense e drammatiche aree con milioni di disoccupati e di sottoccupati. Ma dobbiamo anche prendere atto che quelle che io definirei le « strutture classiche » dell'economia, ormai in fase accelerata di passaggio dalla fase industriale al famoso post-industriale, espellono con regolarità manodopera e che dunque si debbono individuare quelle che chiamerei, anche in termini culturali e mentali, le nuove frontiere dell'occupazione: dall'agricoltura alla sanità, dalla gestione del territorio e dell'ambiente alla utilizzazione dei giacimenti culturali e dei beni artistici per i quali l'Italia è prima nel mondo quanto a potenzialità, ultima al mondo quanto ad utilizzazione.

PENSIONI E TERZA ETA'
La società italiana sta invecchiando a ritmi incredibilmenti crescenti. In pochi anni non solo abbiamo raggiunta la Germania Occidentale, ma l'abbiamo ampiamente superata. La diminuzione delle nascite, che si intreccia all'aumento dell'età, porta a questo fenomeno, per cui tra pochi anni noi non solo avremo il venti, il venticinque per cento di ultrasessantenni, ma avremo addirittura tre milioni e mezzo, quattro milioni di ultraottantenni, con un impatto di problemi nuovi — e gravissimi — sulle strutture sociali, sanitarie, assistenziali e pensionistiche — ma in genere su tutte le strut-ture civili — delle quali mi sembra che nessuno, a livello politico, abbia finora preso coscienza.

IL CETO MEDIO; I PROFESSIONISTI; LE COSIDDETTE CATEGORIE FORTI; I FUNZIONARI; I QUADRI DIRIGENTI; I TECNICI EMERGENTI; GLI SPECIALISTI
Sono le competenze, cari camerati, quelle che oggi crudelmente mancano nella gestione della società ci-vile, della società italiana. Sono ambienti e categorie che ci sono teoricamente vicini in senso tradizionale, ma sui quali e verso le quali dobbiamo insistentemente, in modo organizzativo e continuativo, agire e insistere.

LE NUOVE POVERTA'
E' un versante che sta crescendo anch'esso di am-piezza e di importanza — sociale e psicologica al tempo stesso, direi —, che coinvolge strati sempre più larghi della popolazione, quelle che chiamerei le « fasce deboli » della società contemporanea e che vanno dai minori — nei confronti dei quali stanno accadendo in Italia cose atroci che non erano mai accadute prima nella nostra storia e nel nostro costume! — alle donne, dagli anziani alla « condizione di solitudine » che coinvolge milioni di persone, specie delle aree metropolitane.

IL DEGRADO METROPOLITANO
E' un fenomeno, cari camerati, di cui si parla spesso sui giornali, ma che va anche concettualmente inquadrato perché esso spazia, coinvolge e «risucchia» una infinità di situazioni nuove e di problemi antichi, aggravandoli tutti: dalla insicurezza urbana alla gestione anche tecnica e funzionale dei centri storici, sta andando tutto a rotoli, in Italia. Dobbiamo denunciare, possiamo denunciare il sistema di selezione delle classi dirigenti degli Enti locali; le conseguenze sociali e sociologiche del partitismo, della lottizzazione, della incompetenza di questo autentico « regime di somari » che sta avvilendo e degradando il Paese. Ed anche i centri medi, le cosiddette « minimegalopoli » — basti pensare ai fatti di cronaca che accadono in cittadine dell'area napoletana, Torre del Greco, Castellammare di Stabia, per non parlare che di casi territorialmente vicini — *stanno diventando invivibili.*

IL RECUPERO - COME DIRETTRICE DI MARCIA E DI ORIENTAMENTO - DELLA NOSTRA IDENTITA'
Io la vedo, la *sento* questa direttrice di marcia e di orientamento; il recupero della identità nazionale e civile, tutto ciò che ci parla di arte, di tradizioni popolari, anche di folklore, di memoria storica in gene-re, tutto ciò si sta lentamente perdendo in Italia. Dobbiamo e possiamo essere all'avanguardia di una bat-taglia per il recupero di questi che sono *valori*, valori insostituibili e che sentiamo irriducibilmente in noi.
Io vedrei, per esempio, la costituzione, a cura del Partito, di una « Fondazione Giovanni Volpe », che tuteli e riaffermi il grande filone della cultura nazionale; che recuperi la grande opera che, attraverso la Casa editrice Giovanni Volpe, è stata svolta nel corso di questi anni; che faccia ruotare intorno al Partito anche questa iniziativa parallela. Così come vedrei, cari camerati, un «Istituto» o un Centro di studi storici sul Mezzogiorno, non per proseguire soltanto le giuste «presenze» che abbiamo sempre assicurato in questi anni nel corso delle battaglie per il Meridione d'Italia, ma per portare avanti una rilettura nostra, una analisi critica anche nostra, di ciò che è accaduto nel Mezzogiorno d'Italia dalla Unità in poi, l'unica unità nazionale — pensate! — che, dopo essersi verificata, ha provocato l'espulsione, l'emigrazione di venti milioni di italiani in diciotto anni di post-Unità! Dobbiamo ricostruire questo iter, dobbiamo ricostruire questo meccanismo perverso, dobbiamo analizzarlo, studiarlo, e farci noi interpreti della famosa «battaglia meridionalistica» che tutti gli altri partiti hanno abbandonato.

LE STRUTTURE PORTANTI
Tornerò su questo argomento nella successiva fase di questa mia esposizione. Ma, intanto, preciso: per strutture portanti io intendo la capacità propositiva, do parte nostra, di far sf che tornino a funzionare in Italia le basi indispensabili di una società efficiente. Non mi perdo nei dettagli se vi dico che dalle Ca-pitanerie di porto al Servizio geologico, dai servizi idrografici a quelli di protezione civile, è tutto uno sfascio da superare con le nostre proposte e con le nostre indicazioni.
Ma ancora più vastamente, e direi più operativamente, cari camerati, è soprattutto su tre grandi e impegnativi progetti politici che vedrei svolgersi il lavoro politico e il rilancio del nostro Partito.
Anzitutto un « progetto » — e per progetto intendo un piano studiato, realizzato organicamente, al quale dare le strutture di supporto indispensabili, i mezzi finanziari che sono necessari e soprattutto la continuità, la lucida continuità nell'operare che ne deriva—un progetto verso il mondo cattolico.
Non equivochiamo: non verso la DC, che è e rimane non solo la fonte prima dei mali del nostro Paese e della nostra società, ma il nostro nemico principale. Parlo del mondo cattolico e, quindi, dibattito; e, quindi, dialogo; e, quindi, anche sfida nei confronti del mondo cattolico, proprio su quel problema del degrado dei valori sul quale una parte non indifferente, e comunque qualificata del mondo cattolico, si sta muovendo, si sta agitando, sta raccogliendo consensi.
Vedete: quando diciamo che finisce il bipolarismo qui in Italia, noi dobbiamo anche badare alle conseguenze politiche. Uno degli aspetti della fine della egemonia democristiana, una delle conseguenze del venir meno del pericolo comunista, del pericolo del sorpasso comunista, che aveva alimentato la « diga » democristiana, secondo me sta, appunto, in questo: che una parte crescente del mondo cattolico si sente oggettivamente svincolata dal ricatto che l'aveva portata negli anni scorsi a votare — turandosi il naso — per la Democrazia Cristiana. Gli «anni della diga» stanno tramontando e allora questo mondo cattolico deve, dovrebbe, forse sta cominciando a riprendere coscienza che è su quei «valori» che bisogna battersi. E allora, facciamolo anche noi, cari camerati, in base ad un «progetto», in base ad un nostro «discorso»; e sappiate che abbiamo molte frecce al nostro arco. Prima che ci arrivi il mondo cattolico, direi che ci dobbiamo arrivare, che ci possiamo arrivare noi, constatando che dopo quarant'anni non di governo della Democrazia Cristiana, ma di gestione egemone del potere della Democrazia Cristiana, la nostra è la società più scristianizzata del mondo occidentale, la nostra è diventata rapidamente la «civiltà» più arida, più fredda, più economicistica, più avida di beni di consumo. Abbiamo raggiunto e superato tutti gli altri ed è anche per questo — come vi dicevo prima — che adesso, dopo tanti anni di quella gestione, emergono cose atroci. Ha detto il Ministro che dovrebbe essere addetto ad uno di questi ministeri specializzati, la Rosa Jervolino, che c'è «l'emergenza per la difesa dell'infanzia». Bel risultato, dopo quarant'anni di gestione democristiana dell'Italia! Hanno denunciato i vescovi, la Conferenza Episcopale ha denunciato il dilagare ed i guasti, i gua-sti profondi, drammatici che vanno ben al di là di quello che dica la cronaca o di quello che «rappresenta» quella spaventosa e disgustosa presenza della Cicciolina in Parlamento; guasti profondi nel tessuto sociale, nella mentalità, nel costume, nell'orientamento di vita di tanta parte delle nuove generazioni. Hanno detto i Vescovi, giorni fa: «la pornografia e il vizio stanno scavando in profondità nella vita sociale...», quella stessa Conferenza Episcopale che alcuni mesi or sono — e contro di essa giustamente tutti insieme abbiamo protestato! — aveva ancora chiesto il voto alla Democrazia Cristiana!
Ma c'è un'altra battaglia, un altro grande versante sul quale vorrei richiamare l'attenzione e sul quale, se lo potrò, impegnerò l'attività del Partito: vorrei che il MSI facesse quella che chiamerei la grande battaglia per la modernizzazione del nostro Paese, per la efficienza, per la funzionalità del nostro Paese. In una non lontana riunione del Comitato Centrale — i presenti a quella riunione, lo ricorderanno — io parlai, forse non molto seguito o non molto compreso, di questo argomento con riferimento a quanto si fa all'estero.
Noi stiamo diventando — rilevai in quella occa-sione — il Terzo mondo dell'Europa Occidentale, e citai anche alcuni esempi che hanno conseguenze con-crete sul vivere di ogni giorno. Dissi fra l'altro che altrove è stato disinquinato il Tamigi, mentre il Po sta morendo; che la sterminata area dei « Docks » di Londra è stata recuperata, con addirittura un altro aeroporto e con effetti sull'occupazione che riguardano decine di migliaia di giovani; che a Parigi si sta effettuando il più colossale tentativo europeo di recupero del centro storico nei due quartieri del « Marais », ove decine di alberghi del XVIII e del XIX

secolo in parte sono stati già restaurati, mentre noi abbiamo a Paler-mo la più grande area storica dell'intera Europa che è in condizioni spaventose di degrado, ricettacolo di drogati, di delinquenza e di prostituzione. Citai la gran-de spiaggia attrezzata del Languedoc-Roussillon, nel sud della Francia, verso i Pirenei, che ha assicurato anch'es-sa decine di migliaia di posti di lavoro nel rispetto dell'ambiente, e dietro la quale da un mese, cari camerati, corrono i TGV-commerciali, i treni a « grande vitesse », che portano le primizie della Catalogna, raccolte nel pomeriggio, il giorno dopo nei mercati di Parigi, a Les Halles. (E vi saluto la produzione agricola italiana, che è decentrata da tutto questo!).

Sempre a questo riguardo vorrei ricordare la condizione incredibile — non da Terzo, ma da quarto mondo — che esprime e rappresenta un po' questo li-vello di degrado, di sfascio: la situazione del Servi-zio Geologico di Stato.

A Largo Santa Susanna, a Roma, in un palazzo di-chiarato pericolante dai Vigili del Fuoco e dai Vigili Urbani, trentaquattro geologi di Stato lavorano come possono nei corridoi, ove è « impaccata » la biblioteca, perché il territorio italiano doveva restare, è rimasto per tutti questi anni, allo sfascio offerto alla rapina degli interessi scatenati, mentre altrove, cari camerati, in Francia, in Germania, in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Russia, dovunque, ci sono migliaia di geolo-gi. Ci sono più geologi nel Ghana che nel nostro Paese! Ecco perché vi dico: battaglia per la moder-nizzazione dell'Italia!

E poi: terzo progetto; e l'ho messo al terzo posto perché siano chiare le situazioni, le prospettive, i rap-porti. Terzo progetto, dunque, per questo mio famoso concetto — o slogan, se preferite — che ho riassunto nell'espressione di « sfondamento a sinistra ». Ma di ciò, per chiarire gli equivoci, io vi dirò dopo. Per riassumere prima, a questo punto, che io auspico per il MSI una maggiore presenza « nel » sociale attra-verso attrezzature e strutture nuove, appositamente create, dopo essere state pensate. Ed attraverso, so-prattutto, due specifiche strutture, sulle quali insisto e che rassegno anch'esse alla comune cultura politica e programmatici ed al futuro operare del nostro Partito.

Io penso che noi abbiamo bisogno, cari camerati, direi che abbiamo disperatamente bisogno, per esem-pio, di un « Centro Studi e Documentazione » che sia adeguato al ruolo di alternativa del Partito, alla complessità della società italiana, al ribollire in questa società di tanti vecchie nuovi problemi. E non lo abbiamo, non lo abbiamo mai avuto! Anche sulle strut-ture parallele, preciso: noi tentammo di dar vita nel Partito, anni fa, a un primo grande strumento di azione parallela: quello del « Fronte Verde », che non fu capito, non fu seguito, non fu aiutato, naufragò. Il settore agricoltura era affidato allora, all'interno del Partito, se non sbaglio, all'On. Sponziello. Poi capii, poi capimmo tutti, che Sponziello, finito coni demo-nazionali, non poteva essere certo favorevole. Ma se oggi io chiedessi ai millecinquecento delegati di ades-so quanti di loro ricordano esattamente in che cosa consisteva, o doveva consistere, quella esperienza — « Centri di Azione Agraria » e « Fronte Verde » —io credo che pochi, pochissimi, si ricorderebbero di come andarono o, meglio, di come non andarono le cose. Quindi, è un problema davvero antico. E noi che ci battemmo su quelle tesi, noi che negli anni dell'assedio, cari camerati, non ci volemmo appiattire sulla ... come dire?, sulla prospettiva esclusiva dello
scontro e della difesa e certo ci difendemmo, e
difendemmo il Partito! ma lanciammo, da quello che correva il rischio di essere soltanto un campo trincerato, in termini che definirei di laboratorio po-litico impulsi, stimoli, messaggi che andavano ben al di là del nostro ed anche degli altrui steccati; noi che, come è stato detto ieri, proprio in quegli anni scoprimmo e portammo in Italia Tolkien e la « fan-tasy », la grande politologia dell'Europa occidentale con Carl Schmitt; noi che andammo ad intervistare, primi e soli, Konrad Lorenz in Austria e ne scrivem-mo su, « Linea »; noi che facemmo i « Campi Hobbit » e che parlammo — incompresi e magari derisi — di ecologia come battaglia tutta nostra da recuperare; ecco, proprio noi questo sforzo pensiamo di poterlo riprendere oggi, in termini più organici, più approfonditi con un « progetto », anche qui, che diventi aspetto qua-lificante della fase nuova, organizzativi, politica e pro-pagandistica del nostro Partito.

Abbiamo, inoltre, bisogno di una Radio nazionale! Abbiamo bisogno di Case Editrici! Abbiamo bisogno di coordinarle perché stanno morendo, una dopo l'al-tra, da noi non seguite e forse neanche seguite da chi vi parla. Abbiamo bisogno di una rivista che espon-ga in forma organica e continuativa quella che chia-merei la politologia nostra sulla crisi della società e sulla alternativa al sistema! Abbiamo bisogno di bat-terci, certo, sui temi dell'ambiente, della qualità della vita, della gestione del territorio. E se c'è un punto polemico ed amaro nel documento di « Andare Oltre » è proprio sotto questo aspetto: quando dicemmo che noi non grideremmo, ma urleremmo la nostra amarez-za e il nostro sdegno perché quella che poteva essere ed era — storicamente e culturalmente! — una battaglia nostra, quella dell'ecologia, appunto, ce la siamo lasciata sfuggire di mano, l'abbiamo regalata agli altri!

Ecco, è in questo quadro, cari camerati, che io vengo al concetto dello sfondamento a sinistra, che ha suscitato tante polemiche, che ha suscitato anche tanti equivoci.

Solo a sinistra dovremmo sfondare?, ci si chiede un po' maliziosamente.

Ecco, camerati, quando noi parliamo di valori e parliamo di una azione « organica ed organizzata », di un dialogo-dibattito-sfida nei confronti del mondo cattolico, noi parliamo di quello che è tradizionalmente il centro della società italiana.

Quando parliamo, come ho fatto, di professionalità e di specializzazione — di competenze, anzi — di battaglia per la modernizzazione funzionale del nostro Paese, noi ci rivolgiamo ad ambienti vasti e qua-lificati che possono essere definiti tradizionalmente di destra. Quindi, è ovunque; quindi è a tutto campo che noi intendiamo rilanciare e riorganizzare l'attivi-tà, la propaganda, l'azione, la presenza, l'immagine globale del nostro Partito.

Ma nessuno ci può contestare la obiettiva realtà di fatto secondo la quale una attenzione particolare la dovremmo rivolgere al versante di sinistra, non perché si abbiano, verso questo versante, delle simpatie più o meno palesi od occulte (chi vi parla, per formazione culturale non è che una volta porti l'elmo vichingo e il giorno dopo indossi la camicia di Castro, come ci si è permessi di dire!), ma perché, cari camerati, *è lì che c'è la crisi maggiore! E' lì che c'è una crisi che io mi permetto di definire « di importanza storica ».*

Ma ci rendiamo conto — ma vi rendete conto di quello che sta accadendo, che è accaduto in pochi anni su quel versante, tra quei tredici, quattordici, quindici milioni di italiani che hanno votato a sinistra negli anni scorsi? Immaginate che a questo nostro Con-gresso, o ad un qualsiasi nostro Congresso, il Segreta-rio del Partito si alzasse a dire: « cari camerati, ab-biamo sfogliato bene nei nostri archivi ed io vi debbo comunicare che Benito Mussolini era un mostro ». Noi ct sentiremmo morire dentro. Ebbene, questo è accaduto ai comunisti di tutto il mondo, a Mosca, alla casa-madre del comunismo e del socialismo, al Con-gresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica! 1 comunisti in Italia vedono che milioni, decine di milioni di persone scappano dai regimi comunisti. Vi rendete conto di che cosa significa ciò? Sarebbe come se noi, dopo aver vinto la guerra, avessimo, ... che so ... i gagliardetti neri a sventolare dal Baltico al Pacifico e in metà dell'Africa e in molta parte dell'America Latina, e vedessimo che la gente scappa da quelle insegne, da quei regimi, da quelle società.

Questo è quello che sta succedendo al comunismo. Ecco, cari camerati: che cosa faremmo in quel caso?

Ebbene, avremmo dubbi, forse, sulla nostra idea; certo, la gente avrebbe dubbi sulla nostra idea. Ma, attenzione: io sostengo che quello che sta avvenendo su questo versante è ancora più importante, a mio avviso, di quanto già dicono queste rapide annotazioni di cronaca. Secondo me, sta avvenendo — ed ecco la storicità e l'importanza del fatto politico, ma non soltanto politico — che il marxismo si appresta ad uscire dalla storia, dalla politica e dalla cultura. E ir, direi che, se dovessi individuare la differenza tra ur. partito che mentalmente e culturalmente è di destra conservatrice e un partito — come ritengo che sia il nostro, in quanto Movimento Sociale Italiano — che, invece, è per natura nazionale e popolare, coglierei questa differenza proprio nella diversa analisi della crisi del marxismo.

Perché un partito di destra, cosa fa?

Per ripetere un'espressione che ho già usato in questo periodo: un partito di destra si siede sulla sponda del fiume e aspetta, tutto soddisfatto, che passi... il cadavere del marxismo. Ed è ovviamente soddisfatto. Una forza, un partito, una cultura politica nazionalpopolare, invece, fa ben altro: si interroga sui motivi di quella crisi e, invece di restare pigramente sulla sponda del fiume, in attesa magari che quei voti vadano altrove — attenzione! — si chiede se non può agire da protagonista in quella cri-si, rispondendo alla domanda di fondo che la crisi del marxismo pone sotto gli occhi di tutta la cultura politica dell'Occidente, e non soltanto della nostra.

Il marxismo si è arreso, esce dalla scena, perché si è arreso al tipo di società altrui, al tipo ormai pre-valente di società occidentale. Si è arreso all'egemonia dell'economia per come è intesa, praticata, ed anche « vissuta » esistenzialmente nel mondo occidentale e nel mondo europeo.

Io penso che possiamo — e, dunque, dobbiamo —stare in quella crisi da protagonisti.

Ovviamente, camerati, con le nostre idee, non con le loro idee! Perché bisognerebbe accusarmi di cre-tinismo politico, e non credo che sia il caso, se nello stesso momento in cui dico che il marxismo è in crisi, alcunché del marxismo potesse allignare nelle nostre analisi e nelle nostre impostazioni. Ma è la crisi altrui che ci apre orizzonti e spazi nuovi, e cercherò di dimostrarlo!

Il marxismo è in crisi profonda, cari camerati. Vedete, bisogna anche leggere non solo i politologi e i futurologi — e li leggiamo tutti — ma anche certe notizie di cronaca, come diceva Mussolini, che anche di giornalismo si intendeva, poiché talvolta è nelle notizie « minori » che c'è tutto il senso di un'epoca. Bene, nei giorni scorsi sui giornali è comparsa una piccola notizia che informava come a Pechino, proprio accanto al Mausoleo di Mao Tze Tung, si è aperto un fast food fra i più grandi, come numero di posti, dell'intera area del Pacifico, di non so quale società americana... Patatine e polli fritti! Se non fossimo stati tutti impegnati nella polemica congressuale, avrei voluto trovare il tempo di scrivere un articolo sul « Secolo » per dire ai compagni cinesi (ma anche ai compagni italiani): e avete fatto quella « lunga mar-cia » per arrivare al last lood ed alle patatine frit-te degli statunitensi! Potevate risparmiarvela! Avre-ste evitato cinquanta milioni di morti e sareste arri-vati trent'anni prima al fast lood della società americana. E poi, e poi, ... quando leggo che i giovani che dovrebbero essere sovietici non fanno altro che in-vocare i blue jeans e la Pepsi cola (perché è la Pepsi e non la Coca-Cola che si vende nella Russia Sovie-tica), anche allora mi viene spontanea l'osservazione: vi potevate risparmiare cento — e forse più — milio-ni di morti se poi dovevate finire con l'invocare la Pepsi cola e i blue jeans!

Ora c'è una domanda dietro tutto questo, came-rati, che riguarda proprio noi, in primo luogo noi: il marxismo si è arreso a « quella società », e noi? Ci arrendiamo anche noi a quella società? Io spero di no, perché altrimenti, fra qualche anno, non vorrei che i nostri giovani ci dicessero: vi potevate risparmiare la seconda guerra mondiale — e potevate risparmiarla al mondo! — se era a questo che dovevate arrivare!

E' delitto, è eresia, è uscire dal nostro solco, so-stenere questo? O non è, piuttosto, ribadire una con-tinuità di fondo su tesi e valori essenziali, che non da oggi ci danno modo di guardare a ciò che accade a sinistra, sicuri di noi stessi e forti di ottime argo-mentazione?

E mi spiego, forse meglio che con i concetti, con il ricordo di quanto potei riscontrare durante un mio non lontano viaggio a Parigi. Ricorreva in quel periodo il cinquantenario della vittoria del « Fronte Popolare » francese di Leon Blum, che avvenne nel '36. Ero, dunque, a Parigi l'anno scorso. Nell'occa-sione uscirono libri, opuscoli, inserti di giornali, de-dicati a quella ricorrenza; e vennero anche ricordate le iniziative maggiori del governo di Leon Blum, le sue leggi socialmente più « spinte », quelle stesse leggi che magari avevano tanto spaventato la borghe-sia francese. Pensate, sia detto per inciso, che sono usciti anche romanzi su quello che accadde allora...

E cosa accadde allora? Avvenne che (cito a memo-ria, ma credo di essere preciso) furono concessi agli operai quattordici giorni di ferie, si arrivò alle qua-ranta ore settimanali, si cominciò (appena cominciò) ad impostare un « sistema » di previdenza, di assisten-za sociale sanitaria, di pensionamento. Pensate un po': tutto questo nel 1936.

Da noi, in Italia, avevamo tutto ciò, ed altro an-cora, dieci anni prima!

Ma c'è di più, e forse un altro aneddoto spiega meglio quel che intendo dire, senza che le troppe anime pavide di questo nostro ambiente si spaventino oltre misura per la tesi dello sfondamento a sinistra...

Intervistarono in quella occasione, durante una delle tante « rievocazioni » di quel centenario, un anziano e distintissimo signore che era stato, a suo tempo, capo della gioventù socialista, dei ragazzi so-cialisti (li chiamavano allora les laucons rouges, « i falchetti rossi »). « Nel 1936, quando gli operai, le donne ed anche i bambini, lavoravano dieci-dodici ore al giorno nella fabbrica — ricordò questo signore — noi avevamo i figli dei nostri operai nella banlieu, nella cintura rossa parigina, che neanche conoscevano cosa fosse un fiume, un albero, un prato fiorito, il mare. Perché non li avevano mai visti. E allora orga-nizzammo i falchetti rossi, con il fazzoletto rosso al collo ». Gli chiesero: « Ebbe successo questa iniziati-va? ». « Enorme — rispose il distinto signore —, pen-si che alla prima uscita a Parigi portammo in gita 170 falchi rossi ». Nel '36! Pensate, nel 1936! Quando in Italia si portavano ogni anno più di cinque milioni di bambini alle Colonie marine e montane!

E dunque, per quale motivo si sta polemizzando, per cosa si sta « tremando » e bofonchiando in tanti angolini di vertice e di base sulla mia tesi dello sfondamento a sinistra? C'è ragione di scandalizzarsi quan-do noi di « Andare Oltre » sosteniamo che possiamo e dobbiamo rivolgerci a quell'elettorato in crisi — in crisi profonda, in crisi « storica » — per sfondare li, nel senso di ottenere li nuovi voti e consensi? Per cos'altro è fatto un partito se non per sfondare, per crescere, per avere i voti, su tutti i versanti, ma so-prattutto là dove maggiore è la crisi di identità e di valori? E allora, torno a chiedere: è eresia tutto questo, o non è piuttosto recupero orgoglioso delle nostre radici, direi della nostra originalità, direi della nostra freschezza originaria? Non è questo il senso di marcia che ci dobbiamo dare?

E c'è in questa aspirazione anche qualcosa di più profondo, che si riallaccia a quel ricordo al quale ac-cennavo prima, a un ricordo che mi sono portato dentro in tutti questi anni, un ricordo amaro della

Noi e il Terzo mondo

contrassegno, con quello «spirito», del favorimento di un modello di sviluppo «specifico»; tanto che avevamo aggiunto e ribadito il concetto, chiedendo altresì che il nostro aiuto si svolgesse, si attuasse,, «nel rispetto delle tradizioni e degli usi e costumi delle popolazioni locali».
In effetti, noi del MSI siamo stati sempre molto «critici» su questa vicenda degli aiuti al Terzo mondo; e non - come molti hanno potuto superficialmente ritenere - per un qualche «ritardo» nostro di fronte al problema (che se c'è stato negli anni scorsi, abbiamo ampiamente superato e recuperato) ma sostanzialmente perché non abbiamo mai condiviso quella che anche nel corso delle votazioni su altri articoli di questa «nuova» legge, ho avuto più volte modo di definire una persi-stente illusione di stampo illuministico e anche come pateticamente ottocentesca; l'illusione che noi si potesse «calare» nelle realtà locali il «nostro» attuale modello di sviluppo, le sue strutture e i suoi ritmi; senza rendersi conto che ormai non solo il Terzo mondo vive peggio - nonostante tutti gli aiuti, nostri e altrui, italiani e dell'intero Occidente - ma che dietro al Terzo mondo sta avanzando e incalzando il Quarto mondo, quello della povertà assoluta e,della fame senza scampo, quello di una miseria dove niente è organizzato o riesce ad organizzarsi e dove neanche un più accentuato flusso di aiuti, a que-sto, punto, riesce a far emergere un barlume di speranza.
Abbiamo l'impressione - e la abbiamo ben netta, in termini di esame analitico dell'articolo della nuova legge - che non si sia voluti uscire dal cerchio rassicurante e gratificante della vecchia tematica sull'aiuto, sulla cosiddetta «cooperazione allo sviluppo», che si sia voluto restare su quel «piano» e a quel livello, senza prendere coscienza che esso sta fallendo, è già fallito clamorosamente, a giudicare dai risultati concreti (ma, ci si dica su quale'altro piano dovremmo
valutarlo se non su. quello dei risultati effettivamente ottenuti?).
Così, tutto quello, che la legge contiene, tutto quello che qua e là indubbiamente innova rispetto alle strutture e ai meccanismi della precedente «38», tutta l'esperienza che essa ha cercato di recepire e di as-sorbire sulla scorta di quanto ha'via via constatato l'articolazione operativa condotta sul terreno della legge su aiuti all'emergenza, fatta attraverso il FAI, tutto ciò non è tuttavia bastato a capire un'altra cosa, che a noi appariva invece - ed appare essenziale: si è ignorato il fatto che il grosso di questi nostri aiuti - a parte l'urgenza,che è talvolta soltanto alimentare; a parte l'emergenza, che è'spesso soltanto, di natura sanitaria - andrebbe ormai centrato sulla preparazione, sull'addestramento professionale - che andrebbe effettuato in loco e non da noi, non nelle nostre scuole e nelle nostre città - che preparano, intendiamoci, che magari preparano anche bene, ma anche sottilmente sradicano; allontanano dalle rispettive comunità e realtà e spesso sono foriere, per mille vie e tentazioni, di emigrazioni verso al-tri Paesi e non di ritorni verso la terra e la gente di origine; né si è te-nuto conto che, una volta postici in questa prospettiva - l'unica valida e seria, se appena appena ci si pensa senza schematismi e senza apriorismi - andava anche affrontato in grande stile il problema preventivo della apposita «preparazione professionale» da noi, dei nostri «quadri» con la creazione di strutture professionali legate e con-nesse alle specificità locali.
Non più, dunque - per dirla tutta - migliaia di studenti africani, asiatici e indoamericani, qui da noi ma migliaia di nostri «cooperanti» da loro, in quei Paesi, fra quelle genti: prima ad «addestrarsi», loro stessi in quei Paesi e tra quelle genti, ad apprenderne anche qualcosa - per esempio - delle tecniche di costruzione con materiali cosiddetti «poveri»; per esempio, delle tecniche di irrigazione tradizionale; o anche delle medicine «locali» - traendo da quelle specificità tutto il positivo che indubbiamente c'è, per poi passare al vero e proprio addestramento professionale altrui.
Solo questa era la strada; o quantomeno solo questo era il tentativo serio di battere una strada nuova, visto che questa attuale non sembra foriera di risultati positivi ed anzi vede accentuarsi il gap, il divario tra noi e quei Paesi. Avevamo anche tentato, attraverso vari emendamenti, di inserire capacità e competenze professionali, nelle strutture ministeriali che dovranno concretamente «gestire» gli aiuti italiani: volevamo che in esse figurassero, ufficialmente, formalmente, con competenze

specifiche, gli Ordini professionali, tutte le professioni di quello che noi definiamo - ed è - il «paese reale». Invece, si è preferito restare, anche qui, sulla vecchia strada; gli aiuti allo sviluppo - che ormai ci impegnano per migliaia di miliardi ogni anno - resteranno «cosa loro», di alti burocrati non si sa bene in base a quali criteri designati, di «esperti» i cui titoli verranno valutati esclusivamente dagli alti burocrati, di organizzazioni «volontarie» che - a parte quelle cattoliche di antica e sperimentata tradizione, connesse agli ordini missionari - senza nulla togliere al sincero entusiasmo che, talvolta, le anima, ci appaiono chiaramente impreparate al compito.
Si è aperta la porta sinanco agli Enti locali - con una decisione presa a maggioranza ristrettissima e del tutto casuale e che speriamo il Senato voglia correggere, rinviando qui da noi la legge - in termini,di confusione estremamente pericolosa e foriera di chissà quali clientelismi e scandali e sperperi, ma la si è tenuta ostinatamente chiusa a medici, ingegneri, urbanisti, geometri e via dicendo come se poi proprio di questo non si avesse bisogno laggiù sul terreno, come si usa sempre dire, tra quelle genti e quelle povere popolazioni.
Questa legge infine non ha recepito niente del grande, immenso, incalzante dibattito che sta scuotendo l'intero Occidente su un versante nuovo e ancora più drammatico, se possibile, che sta adesso venendo in luce; perché, adesso, a questo punto, giunte le cose a questo punto, ci si sta interrogando se è lecito, se è possibile, se è ammissibile che l'aiuto sia completamente «acritico» verso certe terribili realtà locali.
Ho detto durante una delle tante nostre sedute e discussioni e lo ripeto adesso nella più qualificata occasione del voto finale sul complesso della legge, che in Italia si sta accettando una sorta di sconcertante diktat; il diktat del Pci e della sinistra in genere secondo cui di «queste cose» non bisogna neanche discutere, che l'aiuto va dato sempre e comunque, senza vedere, senza sentire.
E ignorare che ovunque proprio di questo si comincia a discutere e che appena al di là del nostro confine, in Francia, stanno uscendo libri interi, libri scritti da gente di sinistra, che narrano, documentano, gridano, in direzione contraria.
Si tratta soprattutto dell'Etiopia (ma non soltanto dell'Etiopia, an-che di altri Paesi africani, dove violenze e sopraffazioni tendono anzi a diffondersi un po'dovunque). Ma certo l'Etiopia è un paese che può ritenersi emblematico del problema che invece noi avremmo voluto sottolineare e in qualche modo «introdurre» nella nuova normativa. 1 C'è il Rapporto di «Amnesty» dell'86, c'è il libro-documento di Eiernard Henry - Levy - che è rientrato sconvolto da un viaggio in quelle terre - c'è la denuncia reiterata di «Médecins,sans frontières», c'è l'opera, recentissima, (dal titolo bellissimo e tragico: «Silence, ori tue») scritta da altri due esponenti non certo di destra, André Gluck-smann e Thierry Wolton.
Cosa facciamo: ci turiamo le orecchie e ci chiudiamo gli occhi?
Vogliamo ignorare che in Etiopia gli aiuti servono per lo più a «sostene-re» il regime di Menghistu, a permettergli di fare terra bruciata in Eritrea e in Ogaden? Vogliamo ignorare che in Etiopia è in atto qual-cosa di analogo - ma su scala anche maggiore, in termini quantitativi - al tentativo di Polpot in Cambogia (questo ci dicono tanti docu-menti: questo ci dimostrano tanti libri, ormai) di attuare una «completa sperimentazione marxista» (e collettivistica) su milioni e milioni di contadini, sradicati in massa dalle loro terre, spostati a centinaia di chilomentri di distanza e «villaggizzati» in condizioni disumane?
Avremo modo di riparlare, specificamente, di questa situazione, quando dovremo discutere di certo accordo governativo fatto proprio con l'Etiopia e che siamo riusciti ancora una volta, nei giorni scorsi, a far «espellere» dal calendario dell'Aula; ma intanto, resta qui da sottolineare un'altra grande occasione persa; l'occasione, anche qui, di recepire in qualche modo l'alto e nobile e drammatico dibattito, che invece altrove è in atto, per rifugiarsi nella vecchia routine, che sarà magari rassicurante per certe pigrizie intellettuali e per certi interessi precostituiti, ma che ignora un altro dramma.
Avremo insomma e in conclusione molti e qualificati motivi per votare contro, ma non vogliamo restare «fuori», neanche formalmente, dal dibattito in corso su questa seria mensa di problema; nè neghiamo che, qua e là, dei passi avanti sono stati fatti rispetto alla nuova normativa, - per esempio nel settore dell'analisi dei «risultati concreti»; per esempio, nella più pronta, rapida, costante, informativa al Parlamento o in quello non meno importante e rassicurante della «trasparenza», pubblicità e, speriamolo ardentemente, limpidità delle procedure per gli appalti, i progetti, i lavori, eccetera.
Per questo - ed anche perché taluni nostri emendamenti abbastanza importanti sono stati approvati ed altri sono stati inseriti, frutto di un'azione largamente concorde sviluppatasi nel Comitato ristretto nel corso di un accanito, duro lavoro sviluppatosi per molti mesi e al quale chi parla ha dato, comeda tutti riconosciuto, un buon apporto - per tutto questo non ci asteniamo; anche nella speranza che la legge ci torni emendata e migliorata dal Senato.
Perché noi, in questo dibattito, vogliamo invece starci e restarci convinti di due cose, soprattutto ed essenzialmente:, che questo, del rapporto Nord-Sud, tra mondo sviluppato e- mondo sottosviluppato, è il problema di fondo dei prossimi decenni, molto più di quello, dei rapporti Est-Ovest; e che a questo immenso, drammatico, spaventoso problema, solo le nostre idee, le nostre tesi, le nostre proposte, potranno dare indicazioni concrete, realistiche; indicazioni «attuali» e moderne, di soluzione.

(Dalla dichiarazione finale di voto, alla Camera, sulla nuova normativa per la cooperazione allo sviluppo).

«ANDARE OLTRE»

Repubblica Sociale Italiana, quando sul «fronte del Po», in quell'inverno spaventoso, in quell'ultimo inverno di guerra — lo ricorderanno i camerati che erano, e sono molti su questo palco, anch'essi al Nord — fece un freddo terribile. E c'erano i commandos inglesi che operavano nelle zone del Basso Po. E io vidi arrivare in linea, e scomparire, interamente distrutto, un inappuntabile reggimento di norvegesi che veniva a dare una mano ai tedeschi; e vidi gli ultimi carri armati che andavano in linea trainati di notte dai buoi perché la benzina non c'era quasi più. E intanto noi facevamo i rastrellamenti e andavamo laddove c'era una miseria terribile. Io, che venivo dal Sud e che, per essere di una famiglia povera come la maggior parte delle famiglie del Sud, credevo di conoscere la miseria, scoprii che c'era una miseria terribile anche al Nord, e non soltanto per i fatti della guerra, ma una miseria antica, cronica.
Mi sono sempre portato appresso il ricordo di quei paesi, di quelle fattorie, dove noi andavamo a « rastrellare » perché da esse ci sparavano addosso e alle spalle... E ricordo la gente che mangiava... Indo-vinate un po' come mangiava? Mangiava con un'aringa attaccata al filo della lampadina e poi la polenta veniva insaporita con quel poco che l'aringa lasciava sgocciolare. E io vedevo nei loro occhi, negli occhi di quella povera gente, l'odio e mi chiedevo, mi sono sempre chiesto, da allora: Perché, mio Dio, ci odiavano? Noi combattevamo anche per loro! Combattevamo contro la plutocrazia e il capitalismo anche per loro!
Ecco il punto di fondo: noi dobbiamo farci capire. Dobbiamo dire a tutto quel mondo che combattiamo anche per loro e che, come una volta sulle nostre teste volavano le fortezze volanti americane che ci hanno schiacciato, anche oggi corre sotto i nostri piedi e incalza quel «tipo di società» che rifiutiamo e che contestiamo in nome anche di quelli di cui Mussolini (lo cito per la seconda volta e poi non più) una volta disse, ricordando il Corradini del primo libro sugli emigranti e il Corridoni delle prime asprissime battaglie sociali: «Per molta gente la Patria è un lusso che non si può permettere».
Per me il Fascismo è stato, cari camerati, il luogo in cui si è sanata la storica frattura fra il lavoro e la società, fra il lavoro e. la Nazione, fra il lavoro e lo Stato; e non il popolo — ricordiamocelo tradì. Il popolo dette anche la fede alla Patria per costruire l'Impero! Altri, altri tradirono: dalla Monarchia alla massoneria, a certi Stati Maggiori! Il popolo noi ce lo trovammo accanto perfino quando (stavamo tutti a Milano, noi della RSI, a salutare l'ultimo discorso di Mussolini al Lirico), con la pallottola in canna, ci dissero che sarebbero successe cose terribili. E poi scoprimmo che ancora una volta la magia, il carisma, questo legame profondo per un giorno solo, per un attimo solo, riuscì a riemergere nell'Italia che si avviava allo spaventoso massacro della guerra civile. Tutto perché, nonostante le ferite spaventose della guerra, nell'« immaginario » collettivo resisteva, persisteva co-me l'eco irriducibile della nostra socialità.
E poi ho un sogno — sí, un sogno, cari camera-ti — che vorrei proporre al Partito.
Perché, vedete... noi abbiamo, ovviamente, discus-so a lungo sulla flessione elettorale avuta alle « politiche »: sconfitta, flessione elettorale, chiamiamola come vogliamo, ma i voti li abbiamo persi, ed io resto dell'opinione che ebbi a esprimere a suo tempo nella riunione direttiva che facemmo subito dopo: la gente ha creduto — a torto, certamente, ma ha creduto —che noi stessimo diventando, o fossimo già diventati, come gli altri partiti. Per questo diciamo nel nostro documento (lo diciamo all'inizio) con forza: non diventiamo come gli altri partiti! Perché non perderemmo soltanto la nostra specificità; noi perderemmo l'anima nostra, perderemmo i motivi ideali che ci hanno fatti nascere e non potremmo offrire niente altro alla gente. Ma è enorme, è importante, è essenziale che questa nostra diversità rimanga. E allora mi chiedo: un taglio, per dare l'esempio; un taglio per dimostrare la nostra diversità, come possiamo darle davanti a tutti e davanti a noi stessi? Ecco il sogno: ur. partito che, quando fosse riorganizzato, diversamente strutturato, quando fosse « modernizzato », come intendo io, e rilanciato nel sociale, un partito che si ponesse al centro di una vasta rete di attività e di iniziative parallele, un partito animato e motivato da questo fervore, da queste analisi culturali, che si sentisse e si facesse forte di questa sua dignità qualificata e qualificante di battaglia politica — perché senza le grandi idee la cultura non si fa! — di una grande battaglia politica, ecco, questo Partito, per me, camerati, dovrebbe dire: noi rinunciamo al finanziamento pubblico! Alimentiamo la nostra lotta per quello che ci dà la nostra comunità e, gradualmente, dico gradualmente, noi destineremo il finanziamento pubblico ad iniziative di carattere sociale o culturale che ci assicurino una più accentuata presenza nel Paese. E' un obiettivo di lungo respiro, questo che io propongo.
Io vorrei il Partito orgoglioso della sua identità, intento a difenderla, per dirvi, cari camerati (non per la battuta finale, non è per la battuta finale), che questo patrimonio che noi abbiamo, se lo strutturiamo diversamente, se lo riorganizziamo diversamente, ci permette non solo di sentirci, ma di essere, in termini di esempio, in termini esistenziali, diversi dagli altri partiti.
Ed è dall'alto di questa sua diversità, dall'alto di quella esperienza che ci permette di guardare con sufficienza e magari scherno a tutto quello che la si-nistra ha realizzato o ha sognato negli anni scorsi, è dall'alto di tutto questo, come forza nazionale e sociale, come forza popolare e dunque rivoluzionaria, che il Movimento Sociale Italiano può e deve affrontare questa nuova fase della sua battaglia politica.
Viva il Movimento Sociale Italiano!

INTRODUZIONE

ci preparavamo alle elezioni, si sapeva dibattere e discutere; si affrontavano taluni temi di fondo della vita sociale e statale; si riusciva a portare avanti un'analisi non solo episodica a certi problemi di enorme rilievo (trai quali sottolineo senz'altro quella della «crisi a sinistra» e delle «nuove esigenze culturali» che vedo emergere nel nostro campo), senza mai appiattirci sulla cronaca e sul transeunte. Almeno per chi scrive, il «tiro» resta alto: come le speranze, come le ambizioni per tutta intera la nostra battaglia politica.
Anzi, mai come adesso, mai come in questa fase, le abbiamo tutte presenti al nostro spirito e al nostro impegno di militanti, quelle «linee di vetta» alle quali ci siamo sempre ispirati.
Presenti e più vicine, mentre gli altri - fallitissimi - rifluiscono *e noi. ci sentiamo sempre più nel vero e nel giusto.*

Pino Rauti

INDICE

I giorni e le idee

- I veri «conti» del Cremlino
- Con le spalle al muro
- Non c'è solo la Patria...
- La politica e la cultura
- Fuoriuscire e dirsi addio
- Il «tiro alto»
- Nucleare: dati certi
- Da Ravenna alla bioetica
- Ai «quadri» della CISNAL
- I «concorsi» del regime
- Ma se non c'è lo Stato?
- E se fosse la terza strada?
- Nell'Italia a due «livelli»
- Noi e il Terzo Mondo
- L'Europa tra mito e politica
- La cultura a Parigi
- In Comitato Centrale: 5 punti
- In Direzione Nazionale
- La nostra opposizione - la nostra proposta
- Politica un po' «più in grande»
- Avanti e in alto
- Tra radici e nostalgismo
- Com'è vecchia la «nuova» sinistra!

OPEN DAY DI FORMAZIONE ALL'IPSSEOA DI PAGANI

"Espandi il talento. Costruisci il tuo futuro"

di Lucia Sellitti

Scuola ed Enti di formazione professionali si sono incontrati in occasione dell'Open Day, giornata in cui il mondo della scuola si apre al territorio.

Venerdi 20 ottobre, alle **ore 10.00,** l'istituto I.P.S.S.E.O.A. "Ten. Carabinieri Marco Pittoni" di Via Alcide de Gasperi, 302/304 a Pagani (Salerno), ha ospitato un incontro di formazione organizzato in collaborazione con il **POLOFORM Institute,** Centro di istruzione e formazione professionale di Salerno, per presentare l'offerta didattica e gli sbocchi occupazionali e professionali dei corsi di Alta Formazione del settore Turismo.

L'appuntamento di **venerdi 20 ottobre** ha inteso far conoscere i diversi progetti formativi, i corsi, tutti certificati dal Dipartimento Iscritto all'Anagrafe Nazionale delle Ricerche del MIUR, che si rivolgono principalmente a studenti, laureandi e professionisti che vogliono approfondire, aggiornarsi, certificarsi.

I corsi, che saranno attivati durante l'anno scolastico in corso, saranno supportati da tirocini/stage formativi finalizzati all'assunzione in un'azienda con connessioni in strutture turistiche, utili per ottenere agevolazioni e finanziamenti progettuali per attività di startup nell'ambito turistico quale lavoro autonomo.

L'evento, organizzato in collaborazione e partenariato con **l'I.P.S.S.E.O.A. "Ten. Carabinieri Marco Pittoni",** è stato l'occasione per assistere alla presentazione dell'offerta formativa, agli interventi di esperti e formatori presenti e per avere una concreta informazione sulle prospettive occupazionali oltre che per instaurare un dialogo costruttivo tra la scuola ed il mondo del lavoro..

In tal modo, l'istituto IPSSEOA, sempre attento ai percorsi di orientamento degli allievi ed ai loro sbocchi lavorativi, consentirà ad essi di accedere ad una pluralità di offerte di formazione che hanno l'obiettivo prioritario di favorire e qualificare la formazione degli allievi che hanno terminato il ciclo di studi della scuola secondaria di II grado nonché di favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro.

P.O.R. Campania FSE 2007-2013

REGIONE CAMPANIA

Unione Europea

La tua Campania cresce in Europa

Con l'Europa investiamo nel vostro futuro!

PONC5-FSEPAC_POR_CAMPANIA-2014- 2

"ENOGASTRONOMIA MEDITERRANEA" STAGE IN SICILIA

I.P.S.S.E.O.A. PAGANI

ISTITUTO PROFESSIONALE DI STATO

"Ten Carabinieri Marco PITTONI"

SERVIZI PER L'ENOGASTRONOMIA E L'OSPITALITÀ ALBERGHIERA

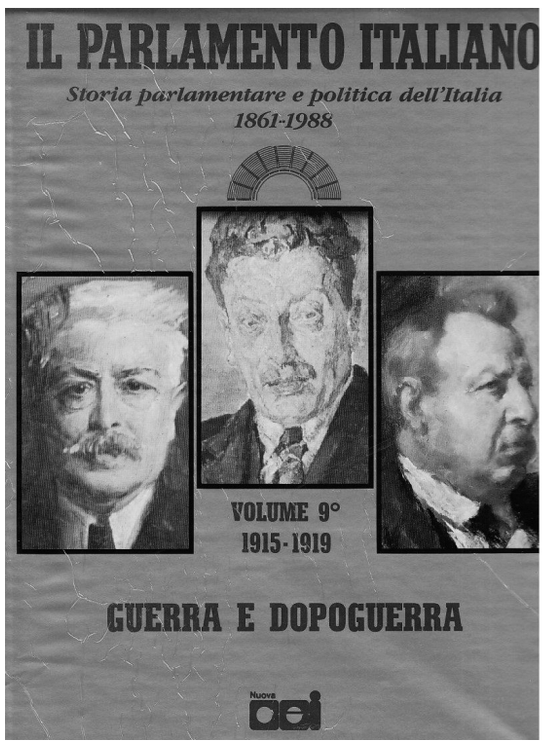
SERVIZI COMMERCIALI - SERVIZI SOCIO-SANITARI: ODONTOTECNICA

Via De Gasperi, n° 302/304 – 84016 Pagani (SA)

Cod. Mecc: SARH03000E - CF: 94029550657 - Tel -Fax 0815151982

sarh03000e@istruzione.it- www.ipsarpittoni.it

Dal volume IX "De Parlamento Italiano" e dal volume X dell'"Opera Omnia" di Benito Mussolini, La Fenice di Firenze, la riproposizione di articoli per una riflessione storica sul momento politico vissuto in Itaalia dall'Ottobre 1917. Se ne raccomanda la lettura sopratutto nelle scuole. il Peniero Libero dà la disponibilità ha partecipari ha Seminarib e/o Incontri che si dovessero promuvere in merito.



L'inchiesta su Caporetto

di Piero Melograni*

La sconfitta subita a Caporetto nell'ottobre 1917 suscitò in Italia emozione grandissima e interrogativi inquietanti. Nel bollettino di guerra del 27 ottobre, lo stesso Comandante supremo, generale Cadorna, aveva scritto che gli austro-tedeschi erano riusciti a sfondare le linee grazie alla «mancata resistenza di reparti della II armata, vilmente ritiratisi senza combattere o ignominiosamente arresisi al nemico». Mentre scriveva queste parole, Cadorna ignorava che le difese italiane della conca di Plezzo, ritenuta imprendibile, erano state annientate dai gas asfissianti. Ma la tesi del «tradimento» era stata ormai lanciata.

Lo sbandamento di tanti reparti durante la ritirata sembrò confermare questa tesi. Trecentomila sbandati si affollarono nelle retrovie. Altri trecentomila soldati furono fatti prigionieri dagli austro-tedeschi. Molti di essi inneggiavano alla pace, a Giolitti, all'Austria, alla Germania. Fu un evento traumatico, vissuto da quasi tutti gli italiani come una sconfitta morale, come la più disastrosa sconfitta morale della loro storia unitaria.

Si capisce dunque perché, poche settimane dopo quel disastro, venisse costituita una Commissione di inchiesta rivolta a indagare sulle cause e sulle responsabilità. Un Regio Decreto del 12 gennaio 1918 stabilì che la Commissione sarebbe stata composta da sette membri, quattro militari e tre politici: Car-lo Caneva, generale d'esercito, senatore del Regno, presidente della Commissione; Felice Napoleone Canevaro, vice ammiraglio, senatore del Regno (dimessosi dopo tre mesi per motivi di salute e sostituito col vice ammiraglio Alberto De Orestis dei conti di Castelnuovo); Ottavio Ragni, tenente generale (morto il 21 maggio 1919 e non sostituito); Donato Antonio Tommasi, avvocato generale militare presso il Tribunale supremo di Guerra e marina; Paolo Emilio Bensa, senatore del Regno, professore e avvocato; Federico Stoppato, deputato al Parlamento, professore e avvocato; Orazio Raimondo, de-putato al Parlamento, avvocato. La Commissione nominò proprio segretario il colonnello Fulvio Zugaro, che fu in sostanza il redattore della relazione finale (e che nel 1925 venne nominato direttore generale dei servizi logistici del ministero della Guerra). La prima adunanza della Commissione ebbe luogo il 15 febbraio 1918, con la partecipazione del presidente del Consiglio dei ministri, Vittorio Emanuele Orlando. L'ultima adunanza ebbe luogo il 25 giugno 1919. La Commissione stabilì la sua sede in Roma, in piazza della Libertà 23, ma nella primavera del 1918 si trasferì temporaneamente a Mantova, donde poi si portò nella zona delle ope-razioni militari per eseguire interrogatori e indagini. Nei sedici mesi della sua attività, la Commissione raccolse più di mille deposizioni verbali e scritte.

La relazione finale della Commissione di inchiesta fu data alle stampe nel 1919 e si compone di tre grossi volumi. Il primo contiene un «Cenno schematico degli avvenimenti» (376 pagine); il secondo, di gran lunga il più importante, analizza «Le cause e le responsabilità degli avvenimenti» (580 pagine); il terzo volume, infine, raccoglie 22 grandi tavole fuori testo. Oggi gli storici sono arrivati alla conclusione che le vere cause della sconfitta di Caporetto furono essenzialmente militari e dipesero sia da errori compiuti dai comandi italiani, sia — e forse soprattutto — dalla nuova tattica di combattimento impiegata a Caporetto dagli austro-tedeschi. Le conclusioni a cui la Commissione pervenne furono invece un po' diverse. Anch'essa riconobbe che fra le cause della sconfitta doveva essere inclusa la capacità e la potenza del nemico: «Il piano nemico — disse la Commissione molto giustamente — fu geniale, arditissimo, e fu tradotto in atto con energia, sagacia ed im-piego di metodi per noi nuovi, così da con-seguire, non tanto nel tempo e nello spazio, quanto nei modi, la sorpresa, precipuo fat-tore di vittoria». Tuttavia essa sostenne che le vere cause della sconfitta erano soprattutto di carattere morale. La responsabilità di esse ricadeva sui comandanti militari, «ma in taluni casi si estendeva] al Governo, non sempre tempestivamente intervenuto».

Le cause militari-morali, giudicate preminenti, erano così elencate dalla Commissione: «i difetti personali, palesatisi nei sistemi di comando di taluni generali e le ripercussioni di essi negli ufficiali dipendenti, la deformazione delle funzioni della gerarchia, palesatasi segnatamente nelle eccessive esonerazioni di ufficiali dal comando e nelle relazioni fra superiori ed inferiori divenute pavide, sospettose, insincere e talvolta perfino astiose; gli errori di governo della truppa, palesatisi segnatamente: nell'incostante regime disciplinare; nella troppo frequente deroga dalla regolare procedura penale militare, con applicazione di esecuzioni sommarie non sempre giustificate; nell'inadeguata propaganda, la poca stabilità mantenuta fra reparti di una stessa grande unità e fra gli uomini di uno stesso corpo, con sicuro danno della coesione organica; la mancata eliminazione di talune ingiustizie e sperequazioni nella ripartizione dei pesi e dei sacrifizi della guerra, e per contro l'omessa azione persuasiva per combattere le diffuse esageratissime idee circa la piaga dell'imboscamento; lo scora-mento determinato dalla ormai diffusissima convinzione — fosse giusta o esagerata, poco importa — della sterilità dei sacrifizi di sangue compiuti e della inutilità dei sacrifizi ulteriori che potessero venire richiesti».

Le cause militari-tecniche, giudicate secon-darie dalla Commissione (ma che oggi, a giu-dizio di molti storici, sembrano essere state viceversa di notevole rilievo) riguardavano: i «difetti dell'apparecchio militare», inizialmente gravi, e poi in gran parte eliminati; gli «errori nella condotta della guerra e delle operazioni nonché nell'impiego delle truppe»; alcune «manchevolezze nell'assetto difensi-vo e nell'apprestamento delle riserve»; qual-che imprevidenza logistica, «specie nella pre-disposizione delle comunicazioni e nello sca-glionamento dei mezzi».

La Commissione, nelle sue conclusioni, prendeva in considerazione anche le cause politiche della sconfitta, ma ne circoscriveva la portata, facendo in tal modo tirare un respiro di sollievo a quegli ambienti ministeriali che da Cadorna erano stati accusati di eccessive tolleranze, in politica interna, nei confronti dei disfattisti. Sarà bene ricordare che Vittorio Emanuele Orlando, ministro dell'Interno negli anni cruciali 1916-1917, era diventato presidente del Consiglio dei ministri proprio nei giorni di Caporetto, ed aveva mantenuto il suo potere durante i sedici mesi di attività della Commissione di inchiesta.

Le cause politiche, dunque, erano circoscritte dalla Commissione. Esse erano: «la pronunziata naturale repugnanza di molti [italiani] ai sacrifizi, al danno ed ai disagi, e gli affetti familiari spesso perfino morbosi; la concorrenza di taluni partiti nel blandire e favorire meno buone tendenze ed attività delle masse, e nel declinare la responsabilità della guerra quando la sorte volse poco lieta alle armi dell'Intesa [...la propaganda sapientemente e scaltramente compiuta dal nemico in Paese, oltre che fra le truppe; taluni avvenimenti politici, come la rivoluzione russa, e manifestazioni pubbliche avvenute in un breve periodo di tempo, come la frase dell'on. Treves in Parlamento, i comizi socialisti con l'intervento degli emissari russi, i moti "i Torino e la Nota del Pontefice sulla pace; atteggiamento di una parte della stampa che, indirizzando l'opinione pubblica verso esaltazione del Comando supremo, contribuì ad indebolire l'azione di controllo del Governo».

Molto genericamente la Commissione faceva carico: «al Gabinetto presieduto dall'onorevole Boselli, [e nel quale Vittorio Emanuele Orlando era stato ministro] di non aver esplicata nella debita misura la sua alta azione di vigilanza e di controllo sulle condizioni morali dell'esercito, e di non aver congrua-mente provveduto». L'accusa era formulata in termini un po' vaghi e i membri del governo Boselli avrebbero facilmente potuto obbiettare che il generale Cadorna aveva loro sempre caparbiamente impedito di interessarsi alle vicende interne dell'esercito. Meno generici e senz'altro più duri erano rilievi che la Commissione muoveva ai vari generali e segnatamente al generale Cadorna, al suo vice generale Porro, nonché al comandante della II Armata, generale Capello. La Commissione riteneva infatti che dovesse farsi carico al generale Cadorna «di non aver ben governato i quadri [...]; di non aver giustamente curato la economia delle energie fisiche e morali della truppa, specialmente: tollerando irredditizi sacrifizi di sangue e, fingendo a troppo frequenti deroghe dalla regolare procedura penale militare; di non aver finalmente data la doverosa importan-za alla coesione organica».

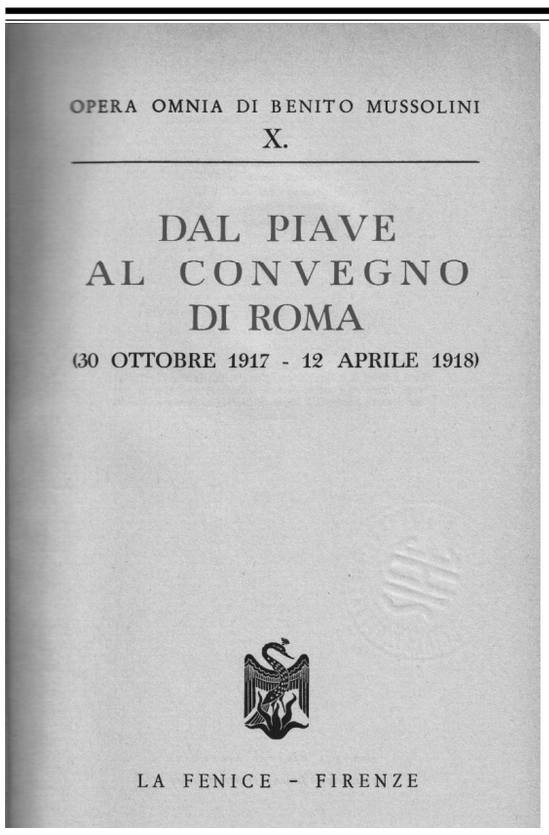
Il generale Capello era ritenuto responsabile «di avere nella II Armata, con sistemi personali di coercizione giunti talvolta alla vessazione, aggravata la ripercussione dei criteri di governo del generale Cadorna, e di avere, con eccessivo sfruttamento delle energie fisiche e morali, come con prodigalità di sangue sproporzionata ai risultati, contribuito a determinare la depressione di spirito nella truppa».

Il generale Porro, infine, era accusato «di non aver esplicate le proprie funzioni nel senso di moderare l'esagerata eliminazione degli ufficiali, e di non aver inda-gato e rappresentato i fattori depressivi dello spirito della truppa, mancando così al do-vere di fornire al capo di Stato maggiore il contributo necessario per provocarne provvedimenti atti ad impedire la degenerazione delle funzioni gerarchiche, a correggere il governo della truppa e a mantenere la coesione organica».

La Commissione mosse severe critiche anche ai generali Montuori, Bongiovanni e Cavaciocchi, ma non parlò affatto delle responsabilità assunte durante la battaglia di Caporetto dal generale Badoglio, ed oggi sappiamo il perché. All'indomani di Caporetto, Badoglio, che comandava il XXVII Corpo d'armata (dissoltosi nelle prime ore della battaglia), anziché essere sospeso o punito, aveva ottenuto una improvvisa e straordinaria promozione con la nomina a sottocapo di Stato maggiore generale e il presidente del Consiglio, Vittorio Emanuele Orlando, aveva deciso di proteggerlo. Alcuni anni or sono infatti, un collaboratore di Orlando, l'on. Giu-seppe Paratore (che diverrà nel 1952 presidente del Senato), rivelò che nel 1918 il presidente Orlando, essendo venuto a conoscenza che l'indagine eseguita dalla Commissione di inchiesta avrebbe indicato anche le responsabilità di Badoglio, lo pregò di intervenire presso un membro di quella Commissione, l'on. Raimondo, «per fermare la specifica inchiesta». In una sala di Montecitorio, Paratore comunicò a Raimondo i desideri del presidente, e la Commissione si dimostrò comprensiva.

Allorché, nell'agosto 1919, la relazione della Commissione fu resa pubblica e ampi estratti di essa furono riprodotti dalla stampa, si scatenò, in Italia, un vero e proprio processo alla guerra. Dal 1915, anche per via della censura, erano mancate molte informazioni sulla condotta della guerra e non era stato possibile discutere liberamente di essa. Nell'agosto del 1919 accadde come se a una pentola in ebollizione fosse stato d'improvviso tolto il coperchio. Le notizie della Commissione di inchiesta a proposito delle decimazioni, degli inutili sacrifici di sangue, dei contrasti fra Comando supremo e governo, suscitarono moltissime polemiche e provocarono nuove rivelazioni. L'atmosfera di inquietudine, diffusasi in Italia nel 1919, dipese non soltanto dagli insuccessi della delegazione italiana alla conferenza della pace, dall'idea che la vittoria italiana fosse stata ingiustamente «mutilata» e dagli altri fattori politici ed economici che di solito gli storici ricordano. Dipese anche — benché gli storici se ne siano spesso dimenticati — dal trauma prodotto nell'opinione pubblica dalla relazione della Commissione di inchiesta e dalle polemiche che ad essa fecero seguito.

**** Docente universitario di storia contemporanea - saggista - collaboratore Corriere della Sera.***



NELLA PIÙ DURA IPOTESI,

[.... censura]. L'offensiva austro-tedesca è prodotta dalla inazione russa. L'inefficacia totale della-Russia dal punto di vista militare: ecco la causa del successo austro-tedesco.

La Germania, sicura ad oriente, si volge ancora una volta verso occidente a cercarvi disperatamente la soluzione della sua guerra.

Contro le linee russe, o piuttosto a vigilare la Russia, bastano poche divisioni di vecchi territoriali.

La Germania sembra avere rinunciato ad avanzare in oriente, semplicemente perché lo spazio non si vince, anche quando non è difeso, e perché la pace, anche separata, non si ottiene e non si firma che fra i poteri legalmente costituiti, politicamente e storicamente responsabili.

La Russia non è più uno Stato. È un caos.

Il Governo, ancora e sempre provvisorio, «mobilita» l'esercito, non già per ritentare la prova, contro i tedeschi, ma semplicemente per reprimere l'anarchia all'interno. E poiché l'esercito stesso è nelle sue masse profonde squisitamente anarchico e leninizzato, i risultati di questa misura di Kerensky si possono facilmente prevedere.

Ci sarebbe argomento di ironia, se i tempi fossero meno tragici.

Ora, l'offensiva austro-tedesca che minaccia l'Italia — e con l'Ita-lia tutta la Quadruplice Intesa — pone sul tappeto il problema russo.

Passata l'ora più critica bisognerà affrontare questo problema. Bisognerà domandarsi se una Russia fedele agli Alleati esista ancora, e, in subordine, se questa fedeltà potrà esprimersi in forma concreta, in aiuti militari, o in altre manifestazioni d'ordine equivoco o sub-dolo, come l'annunciata passeggiata a Londra e a Parigi dei soci del *Sovièt*.

Bisognerà ricordarsi, in terzo luogo, se, perdurando ed imperversando ancora il sovietismo a Pietrogrado, la Quadruplice Intesa non abbia altre carte militari e politiche da mettere risolutamente e immediatamente nel giuoco, per fiaccare la Germania.

Ma intanto, mentre in Russia continua la grottesca accademia massimalista, tocca a noi l'onore e l'onere grave di respingere il nuovo assalto austro-tedesco, i citi moventi e obiettivi di ordine militare e politico abbiamo completamente illustrato fin dalla prima notizia che i *boches* si concentravano su l'Isonzo.

Tocca a noi il dolore di vedete contaminato un piccolo tratto di territorio nazionale dall'orda barbarica. Tocca a noi l'arduo, compito di dare la grande — forse la decisiva battaglia agli Imperi Centrali.

Ebbene, noi ci sentiamo così sicuri del valore dell'esercito nostro edella resistenza morale del Paese, che possiamo tranquillamente formulare anche la più dura delle ipotesi: quella cioè che l'avve-nuto sfondamento della nostra ala sinistra supponga l'arretramento generale delle armate del centro e della destra.

Formuliamo l'ipotesi che si renda necessario abbandonare l'Isonzo, e portarci più indietro, sui formidabili sbarramenti del Tagliamento. Che valore avrebbe, dal punto di vista territoriale, questo arretramento?

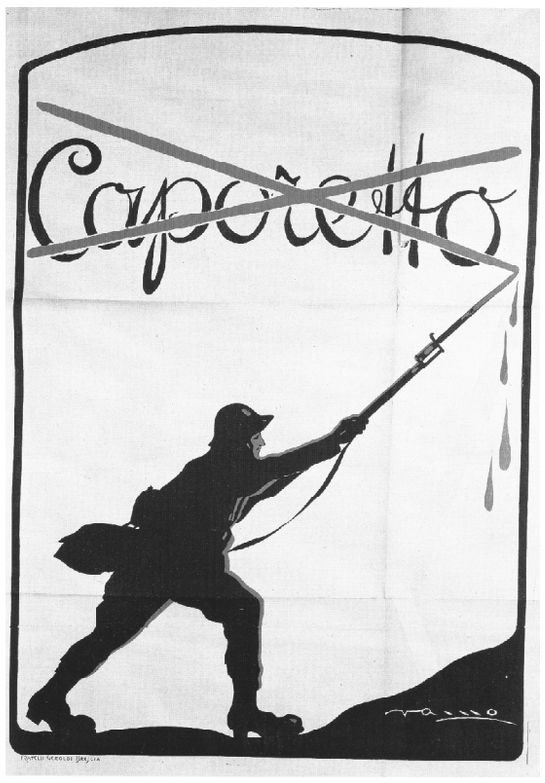
Limitatissimo.

Il nemico potrebbe vantare la conquista di mezza provincia di Udine. Che cosa sarebbe in confronto, per esempio, della Francia, che ha avuto undici dipartimenti invasi, e, che ha ancorai tedeschi ad un centinaio di chilometri dalla capitale?

La perdita di una breve zona di territorio nazionale non deve essere sopravalutata per un sentimento nobile ed alto che tutti pro-viamo. Sono le necessità indole militare, che devono prevalere e prevalgono, nel determinare i piani del Comando. Piani che

nessuno conosce. Piani che nessuno può prevedere, nemmeno i cosidetti competenti, se non in modo del tutto approssimativo.
I buoni cittadini non si abbandonino in questi giorni ai calcoli di una strategia fantastica. Non si lascino mistificare dalle notizie allarmistiche che circolano ad opera dei complici dello stesso nemico; e anche al realizzarsi della più dura eventualità, contengano la loro ansia in un atteggiamento di fierezza e di dignità. Attendere con calma e con fiducia: questa, la parola d'ordine. Il duello terribile è appena cominciato.
Siamo ancora lontani dall'epilogo, e noi abbiamo fortissime ra-gioni per credere che l'atto finale non si svolgerà come i tedeschi pensavano. Intanto una delle carte sulle quali i tedeschi contavano, per rendere più speditivi e punitiva la loro offensiva, è completamente mancata.
La speranza che al semplice apparire dei tedeschi di Germania ai nostri confini, tutta l'Italia si dissolvesse nei torbidi della guerra civile, è miserevolmente caduta.
L'Italia combatte tenacemente sull'Isonzo.
L'Italia — quantunque non abbia ancora un governo — dà in questi giorni uno spettacolo grande di calma e di disciplina.
In questa constatazione di fatti noi troviamo la consolante certezza che l'ora difficile sarà superata.
M.
Da Il Popolo d'Italia, N. 301, 30 ottobre 1917, IV.

ASPETTI DEL DRAMMA
Un popolo degno di un grande avvenire ha — specialmente nelle ore critiche della sua storia — il coraggio di guardare in faccia alla realtà nei suoi aspetti negativi e positivi.
Ora, l'aspetto «negativo» della realtà attuale, della quale noi siamo al tempo stesso attori e spettatori, può essere sintetizzato nei termini seguenti : da invasori siamo invasi.
Pochi giorni di offensiva austro-tedesca hanno annullato, almeno in un settore del nostro fronte, i risultati di due anni di guerra paziente, tenace, eroica che aveva commosso d'ammirazione il mondo.
Come ciò sia avvenuto, e perché ciò sia avvenuto, è questione che vedremo poi.
Ci sarebbe veramente da disperare di noi stessi se, a tormenta passata, non avessimo il coraggio di indagare le responsabilità e stabilire le sanzioni necessarie. Ma la realtà dolorosa ci offre altri aspetti che si possono definire «positivi». Uno di ordine interno, uno di ordine internazionale.
All'interno, il colpo austro-tedesco-tartaro, è completamente mancato. I nemici speravano molto sull'aiuto che avrebbero dovuto ricevere dagli italiani stessi. Ma l'Italia non è la Russia.
Il socialismo italiano è piuttosto uno stato d'animo localizzato in determinati gruppi, non già tendenza generale delle masse. Roma non ha due secoli vita come Pietrogrado.
Il nostro temperamento ci porta a valutare l'aspetto concreto dei problemi, non già le loro sublimazioni ideologiche o mistiche. Per questo ritroviamo facilmente l'equilibrio.
I nemici ci conoscono male. Sono rimasti all'Italia del 1896, quando la democrazia, rinunciataria da Cairoli in poi, volle completare con una rivolta all'interno il disastro di Abba Garima.
Le nuove generazioni sono di altri tempi.
Le masse stesse, le più anonime, le più lontane, comprendono che in questo giuoco terribile chi diserta è perduto.
Ci sono ancora — fra noi — i ruderi, i superstiti della vecchia mentalità. Qualche stridula voce irosa, si fa appena sentire. Ma tutto intorno è il lavoro delle giornate normali, la tranquillità, la fiducia.
Le Storie narrano che dopo la battaglia di Canne, il Senato romano vietò alle donne di mostrarsi in pubblico, perché temeva che con il loro atteggiamento di dolore indebolissero i cittadini, ansiosi della rivincita.
Oggi sono i cittadini che provvedono a se stessi. Il Governo non c'è. [*Censura*].
Eppure il popolo italiano non cede. Non vacilla. Non dispera. Riprende. Si raccoglie. Il blocco, che non c'era, si forma. «L'unione sacra» comincia.
Gli stessi operai si rivoltano al pensiero dell'invasione. Comprendono che il proletariato è nella Patria, e non già fuori di essa.
Questo aspetto «positivo» della realtà legittima le nostre più grandi speranze e provocherà nei nostri odiati e feroci nemici la più acerba delle delusioni.
Ma la realtà ci offre un altro aspetto positivo: il fronte unico sta per diventare un fatto.
Dodici conferenze interalleate — e un'altra era annunciata in questi giorni — fiumi di inchiostro e montagne di parole, torrenti di sangue non avevano condotto alla realizzazione del fronte unico, che l'opinione pubblica dei Paesi alleati aveva insistentemente reclamato da anni.
Il fronte unico non era stato realizzato nemmeno nella simul-taneità degli attacchi. Qualche scambio di materiale e niente più. Eppure in occidente la condizione essenziale per l'attuazione del fronte unico esisteva. Esisteva, cioè, la continuità territoriale fra gli Alleati. Quali forze, quali avevano sin qui impedito di realizzare quello che la coscienza pubblica invocava, e ciò che la esperienza della guerra dimostrava sempre più urgente e necessario, non è il caso di dirlo in questo momento.
Il ritardo è stato deplorevole, dannoso. Ci voleva il fatto l'invasione, la minaccia. Oggi i Governi di Parigi e di Londra provvedono. I giornali inglesi e francesi, che hanno come quelli italiani il privilegio di precedere il Governo, annunciano che finalmente il fronte unico dell'Intesa sarà attuato in ciò che esigono i bisogni immediati per fronteggiare la coalizione nemica, e nelle necessità future per batterla. [*Censura*].
Ma noi rinunciamo alla superbia vana della originalità. L'essenziale è che questo fronte unico, dopo essere stato per trenta mesi una specie di vaga astrazione, diventi una concreta realtà.
E giacché siamo in argomento, precisiamo.
Gli Alleati ci aiutano. Sta bene. È loro dovere. Ma è anche nel loro interesse, o meglio nell'interesse comune, poiché la sorte degli uni è legata indissolubilmente a quella degli altri.
Ora, un aiuto degli Alleati non può essere limitato ad una rappresentanza di solidarietà, che potrebbe lusingare il nostro sentimento, ma riuscirebbe assolutamente inadeguata ai bisogni della situazione. Non vogliamo il soccorso: vogliamo il concorso degli Alleati [.... *censura*].
Per questo noi confidiamo che il grande colpo sarà vibrato, e prestissimo, prima ancora che i boches si siano ingrottati. L'aiuto dei franco-inglesi non può avere che questo scopo.
La battaglia del Friuli diventerà l'urto immane, e forse decisivo, delle due coalizioni nemiche.
Questo il popolo italiano ha compreso. Per questo si mantiene raccolto, disciplinato, fidente.
L'ansia dolorosa di questi giorni è legittima.
I nemici tripudiano, ma la loro gioia potrebbe essere di breve durata. Siamo al prologo. Questo è un dramma che non può essere valutato prima che il velario sia caduto sull'ultima scena.
I tedeschi, nel 1914, credevano di entrare trionfalmente a Parigi. Ma trovarono la Marna.
M.
Da Il Popolo d'Italia, N. 302, 31 ottobre 1917, IV. P



Un manifesto incitante a lavare con il sangue l'onta della rotta di Caporetto.

NELL'ATTESA
Il Bollettino annuncia i primi piccoli scontri di pattuglie sulle rive del Tagliamento e l'inizio del fuoco delle artiglierie. A quando la battaglia ?
C'è nella nostra attesa un'ansia spasmodica. Abbiamo fretta. Confessiamoci : non è la perdita di tutti i territori conquistati in undici battaglie e l'invasione del Friuli ciò che ci fa desiderare un ritmo veloce degli avvenimenti. No. È il modo che ci offende. Sono le cause. Il rovescio non è nella perdita di Udine, è nel Bollettino che parlava di deficiente resistenza di alcuni reparti. Ecco perché tutta l'Italia ha fretta di sottrarsi a quest'ombra gettata sul quadro vermiglio e glorioso di trenta mesi di guerra. Non già che il successo iniziale dell'offensiva della Quadruplice nemica abbia pregiudicato le sorti della guerra mondiale. Noi non siamo vinti, non possiamo essere dei vinti, a meno che il Paese, in un accesso di criminosa e spaventosa follia, non si consegni spontaneamente alla dominazione del Kaiser.
Ma dal momento che il Paese si raccoglie tutto in un propo-sito ostinato di riscossa, ogni pessimismo, nell'esame della situazione, è assolutamente superficiale ed ingiustificato.
La Germania non ha vinto nemmeno i piccoli popoli aggrediti, perché a nessuno di essi è riuscita ad imporre o far accettare la «sua» pace. Vittorie militari? Apparentemente. La Germania ha schiacciato il Belgio, ma il Belgio era inerme. Aveva affidato le sue sorti e la sua esistenza ad un trattato, cioè ad uno straccio di carta. Ha sommerso la Serbia, ma la Serbia è una piccola nazione che usciva da due precedenti sanguinosissime guerre. Ha invaso la Romania, perché la Romania è stata tradita dalla Russia degli Stürmer e dei Protopopoff.
Anche noi siamo stati traditi dalla Russia dei Cernoff e dei Lenin, ma i tedeschi non oltrepasseranno il Tagliamento e saranno ricacciati al di là dell'Isonzo.
Il nostro caso è diverso. Una Nazione di quaranta milioni d'abitanti, entrata in guerra dopo dieci mesi, ha infinite riserve di uomini. Di più. Il nostro esercito è intatto. [*Censura*].
Delle nostre cinque armate, una sola è quella che è stata provata e nella zona limitata dell'Alto Isonzo. Abbiamo la classe del '99 a completo e i depositi e le guarnigioni rigurgitanti di uomini. Le no-stre disponibilità in materiale umano sono vaste. Se domani il Go-verno rivolgesse un appello alla Nazione, l'Italia darebbe ancora zoo mila volontari come nel maggio del 1915. Le riserve cui possono attingere i nostri nemici, sono molto più limitate delle nostre. Le famose tenaglie tedesche hanno stretto soltanto le nazioni inermi o indebolite o tradite.
In Francia la tenaglia non ha «portato». In Italia sarà lo stesso.
Anche se dovessimo lottare da soli. C'è nei cittadini di tutte le classi una tale decisione, tale un fervore, tale uno spirito di sacri-ficio, che anche lasciati soli, riusciremmo a, spezzare il piano della Quadruplice nemica.
Ma gli Alleati sono con noi. Totalmente. Dopo tre anni di dure lezioni, il sistema *petits paquets* è stato abbandonato. Alle masse bisogna opporre le masse. A una coalizione un'altra coalizione. Al fronte del nemico, il fronte unico dell'Intesa, che diventa un'Alleanza fraterna, intima, definitiva.
L'Intesa aveva tre eserciti; oggi, non c'è che un esercito dell'Intesa.
L'invasione nemica ha realizzato in pochi giorni quel progetto di fronte unico che si era trascinato ingloriosamente per due anni da una conferenza interalleata a un'altra.
Sulle rive del Tagliamento si concentrano milioni di soldati. L'urto sarà formidabile, ma il suo esito non può essere dubbio. Molti elementi che non possiamo rendere di pubblica ragione confortano la nostra ferma fiducia. Diremo soltanto che il concorso degli Alleati è gran-dioso, [.... *censura*].
Noi crediamo che l'attendere sarà corto. Non sappiamo se con-venga ai nemici dare il segnale della battaglia per forzare il campo trincerato del Tagliamento, ma sappiamo che è nell'interesse supremo a dell'Italia e degli Alleati non dar tregua ai tedeschi, per impedire loro di convertire in guerra di posizione quella che dal 24 ottobre è guerra di movimento.
Non bisogna lasciare un altro pegno territoriale, sia pure mode-sto, nelle mani della Germania. Ma soprattutto è necessario rivincere, e non solo per la riconquista dell'Udinese.
Due anni di guerra eroica ci avevano riscattati da una più che secolare umiliazione. Il nemico stesso, dopo Gorizia e il Santo, non ci scherniva più come dei «mandolinisti» incapaci di battersi. Ci ammirava Oggi — per un'ora di confusione, di smarrimento, di pa-nico — l'austriaco, che ci aveva voltato le spalle in undici battaglie, Parla ancora di «mandolinisti». [*Censura*].
Non diventeremo mai degli schiavi, [.... *censura*].
Solo la vittoria e una grande vittoria [.... *censura....*] sarà l'opera dei soldati, ma anche dei cittadini. Ognuno al suo posto, ognuno compia il suo dovere. Il Tagliamento potrebbe essere la nuova Legnano dell'ultimo Barbarossa.... M.
Da II Popolo d'Italia, N. 305, 3 novembre 1917, IV.

ONORE AGLI OPERAI
Continua il movimento plebiscitario delle maestranze industria per la resistenza contro l'invasore. È un fenomeno del più alto interesse sia che venga esaminato dal punto di vista nazionale, come da quello storico e sociale. Movimento spontaneo. Non preordinato. Non organizzato. Non provocato dalla nostra propaganda. Sta di fatto che da qualche tempo il proletariato delle piaghe industriali era sottoposto allo stillicidio insidioso e quotidiano della propaganda neutralista. La massa operaia non era discesa ancora alle aberrazioni grottesche e criminose del leninismo, malgrado, le passeggiate degli argonauti dei *Sovièt*, ma sembrava ormai lontana dal subire la nostra influenza, o dall'accettare le nostre idee sul conflitto mondiale. Insomma, la massa operaia era stata abbandonata — per un complesso di cause ch'è perfettamente ozioso di enumerare in questo momento — alla propaganda dei disfattisti, facilitata da altri elementi e da altri uomini. Ebbene, quest'opera di corruzione e di demolizione morale, perseguita tenacemente da trenta mesi, non è giunta al cuore profondo delle masse, non è riuscita a fermare gli aneliti generosi dell'anima proletaria. Dev'essere rimasta, è rimasta alla superficie. Non è andata oltre — in fatto di solidarietà coi disfattisti — al soldino spillato, coll'intimidazione e col ricatto dei galoppini dei circoli e che veniva abitualmente e fatalmente interpretata dal giornale tedesco come un'adesione piena ed incondizionata alla sua linea di condotta anti-italiana. È bastato il fatto dell'invasione; il fatto della guerra che si svolge non più oltre i confini, ma sul nostro suolo patrio, per capovolgere l'atteggiamento della massa lavoratrice, la quale ha dimostrato di essere ancora una volta infinitamente migliore dei suoi malvagi pastori. Gli intellettuali o i fanatici increti niti o i complici del nemico, avevano dato alla massa una parola d'ordine ch'è parola di matricida: «ben vengano i tedeschi»; e poiché gli operai non avevano reagito immediatamente, la camarilla dei politicanti che presumono di interpretare, di dirigere, di pedagogizzare, di trarre a salvamento il proletariato, si illudevano che questo avesse aderito alla loro dottrina di ignominia e di schiavitù. Il proletariato non ha patria, ghignarono i teorizzatori della viltà, e invece, ecco che il proletariato salda le sue fortune e quelle della la Patria, balza in piedi ora che la Patria è minacciata e il ritenuto pacifondaio di ieri diventa l'oltranzista di oggi, per la resistenza e per la vittoria. Leggete gli ordini del giorno delle maestranze operaie, leggete i loro manifesti. C'è in essi un forte soffio di patriottismo, una nota viva di italianità, un proposito fermo di battaglia.
Quale delusione per i tedeschi, i quali sognavano lo sciopero generale, la rivolta armata in aiuto dei loro eserciti, un po' di leninismo anche in Italia! Questo plebiscito di patriottismo da parte della classe operaia è gravido di conseguenze ed è, forse, più importante dei plebisciti stessi di prima del '70. Anzi, è questo il vero plebiscito, il grande plebiscito, in quanto riconsacra la Patria nella coscienza di milioni di cittadini. Ed è anche un segno indubbio di maturità civile ed un auspicio di certa vittoria!
A questi operai che, dopo aver resistito ed imprecato alla guerra, oggi ne riconoscono la ferrea necessità ; a questi operai che comprendono — oggi — davanti l'evidenza terribile della realtà, che cosa significhi perdere e vincere, noi vogliamo dire la nostra aperta parola. E ne abbiamo il diritto. Noi non abbiamo lusingato — nei tempi della pace — il panciafichismo istintivo delle folle. Siamo noi, che nella gelida e idiotizzante predicazione elettoralistica del Partito Socialista Ufficiale che continuava ininterrotta da Sala Sivori in poi, abbiamo aperto la parentesi del blanquismo. Siamo noi che nel dizionario socialista, ricco soltanto di termini schedaioli, abbiamo introdotto certe locuzioni che facevano tremare le vene e i polsi a quella tranquilla parte di borghesia italiana passata a capeggiare il movimento socialista. Siamo noi che abbiamo parlato di «giornata storica», di «bagno di sangue».
C'era nella nostra predicazione socialista una nota guerriera che urtava i timpani accuratamente ovattati dei sommi sacerdoti del socialismo.
Noi non indicavamo alle folle l'ideale sotto l'aspetto di un lardoso stato perenne di quietitudine soddisfatta, ma solo quello del sacrificio, dello sforzo, della lotta. Ebbene, noi — quantunque oramai irrimediabilmente lontani ed estranei al mondo equivoco della politica socialista — possiamo in un certo senso e per un gioco complesso di circostanze storiche, riprendere quella predicazione che si conchiuse con una subcosciente profetica «tregua d'armi».
Noi diciamo agli operai italiani: La vostra «giornata storica» è venuta. Non importa se sarà o no accompagnata dal «bagno di sangue».
Siete al bivio.
Come italiani e come lavoratori.
E come italiani e come lavoratori — davanti alla minacciosa invasione dei tedeschi — non potete avere che una parola d'ordine : respingerli, vincerli, disarmarli per sempre. Che cosa è l'invasione per la classe lavoratrice vi è noto. Se i tedeschi vengono, voi diventerete degli schiavi. Sarete tradotti in servitù. Le officine dove voi producete saranno rase al suolo. A forza — colla baionetta nelle reni — andrete in Germania a lavorare nelle miniere e negli alti forni o nelle trincee. Il vostro salario sarà il bastone dell'aguzzino. E che avverrà delle vostre mogli, dei vostri piccini, delle vostre case? Dove gli unsi moderni passano, non cresce più per molti anni un filo d'erba. P, terra maledetta. È deserto. A la morte.
C'è, pei tedeschi, il sesto senso: quello della distruzione sistematica, cosciente, culturizzata. Alla classe operaia italiana non rimarranno che gli occhi per piangere se i criminali della Mitteleuropa riusciranno a frantumare la nostra resistenza.
Ma non riusciranno. Non riusciranno, anche perché l'aiuto sul quale speravano è completamente mancato.
Gli operai italiani non abbandonano la Patria nell'ora del pericolo, ma si stringono a lei, come figli amorosi attorno alla madre.
Soli, in disparte, come teologi irosi che vedono saltare i loro dogmi, stanno pochi uomini, ma il gelo e il ribrezzo li circonda e li isola.
Avevano il cuore: non hanno più che la lettera della loro legge demolita dal martello della storia.... Ala gli operai — i veri operai — lavorano freneticamente; tengono un contegno disciplinato e grave quale l'ora esige; si dichiarano pronti anche ai sacrifici estremi. Spettacolo magnifico, confortante, nuovo nella nostra storia.
Dalle officine italiane escono oggi gli ordigni di guerra, ma domani, se gli eventi lo imponessero, usciranno i battaglioni operai armati a contendere ai barbari il possesso delle nostre città, quartiere per quartiere, casa per casa, barricata per barricata....
M.
Da Il Popolo d'Italia, N. 306, 4 novembre 1917, IV.

Streiflichter der Musikgeschichte Neapels und Palermos

La musicologia come ponte tra Italia e Germania

di Giuseppina Crescenzo

Nel marzo 2017, con un incarico di insegnamento a contratto presso l'Hochschule für Musik FRANZ LISZT di Weimar e l'Universität Friedrich Schiller di Jena, ho avuto l'occasione di coorganizzare e dirigere con la docente Helen Geyer un seminario e una visita d'istruzione per studenti, dottorandi e dottori della stessa Hochschule nei luoghi più significativi della storia musicale dell'Italia meridionale. L'iniziativa rientrava nei programmi didattici e di ricerca che hanno caratterizzato negli ultimi anni il magistero di Helen Geyer, professore

da sx Helen Geyer, Alfonso Vitale, Giuseppina Crescenzo, Paolo Saturno presso la Biblioteca Sant' Alfonso di Pagani

all'Istituto di musicologia e all'Hochschule di Weimar, ideatrice del viaggio musicologico che, partendo da Weimar, ha fatto tappa presso le città di Napoli e Palermo.
In qualche modo il suo *tour* ha rievocato quella passione artistico-culturale che, dal XVII sec. in poi, ha caratterizzato l'entusiasmo verso il fascino dei nostri paesaggi e la fruizione dei nostri capolavori da parte di storici viaggiatori come Mozart, Goethe, Burney, Brahms, Èajkovskij, Gounod, Mendelssohn, Stravinskij e Wagner.
Il nostro viaggio in Italia è stato accuratamente organizzato in due fasi progettuali con una serie di attività preparatorie fin dall'agosto 2016.

da sx Helen Geyer, Paolo Saturno, Alfonso Vitale presso la Biblioteca Sant' Alfonso di Pagani

La prima fase, di carattere teorico, consisteva nel seminario, *Streiflichter der Musikgeschichte Neapels und Palermos*, svolto durante il semestre ottobre-febbraio 2016/17, durante il quale si sono delineate le tappe fondamentali della storia musicale di Napoli e Palermo con uno sguardo particolare ai quattro Conservatori napoletani, alla Prassi esecutiva, alle tecniche compositive della Scuola napoletana, ai repertori dei Teatri e delle Cappelle reali di Napoli e di Palermo, e ai protagonisti dei viaggi del Grand Tour. La seconda fase, di carattere pratico/storica, è stata vissuta *in loco* attraverso una *Exkursion* al tepore del sole primaverile di Napoli dal 26 al 31 marzo 2017, e nell'acceso clima mediterraneo di Palermo dal 1 al 4 aprile.
Il *tour* ha potuto aver realizzazione grazie ai sostegni elargiti dal direttore dell'Istituto di musicologia dell'Hochschule für Musik FRANZ LISZT di Weimar Christiane Wiesenfeldt, dal DAAD per interessamento di Hans Peter Hoffmann e Jens Ewen, responsabili dell'International Office dell'Università della musica e dal Consiglio degli Studenti StuRa dell'Istituto di Musicologia.
Gli obiettivi del viaggio sono stati la visita ai *luoghi della musica* e la creazione di una rete di relazioni italo-tedesca tra musicologi e studenti/dottorandi dei due paesi.
Il percorso partenopeo si è aperto con una passeggiata per scoprire i *misteri e i segreti dei quartieri di Napoli* con la guida di Marco Perillo, giornalista e autore dell'omonimo libro, *Misteri e segreti dei quartieri di Napoli*, che ha fatto rivivere racconti ed eventi storici della città. È continuato poi, il giorno successivo - lunedì 27 - con la visita alla Cappella e al Tesoro di San Gennaro con la guida dell'esperto musicologo Paologiovanni Maione e dell'organologo Francesco Nocerino, che hanno illustrato il patrimonio e le specificità stilistiche di quel repertorio. È seguita poi la visita alla chiesa e all'archivio di Santa Maria delle Anime del Purgatorio ad Arco, dove, recenti indagini archivistiche hanno portato alla riscoperta di documenti che vi testimoniano la presenza di importanti musicisti nel corso del XVII e XVIII sec. Nella sezione Lucchesi Palli della Biblioteca Nazionale di Napoli, il responsabile Gennaro Alifuoco ci ha illustrato manoscritti musicali di noti compositori, di celebri maestri della Scuola teatrale napoletana, come De Filippo e Viviani, di corrispondenza epistolare di Verdi, documenti inediti della *Festa di Piedigrotta* e anche un originale di una delle celebri messe rinascimentali su *L'Homme armeì*. A conclusione di questa seconda giornata ci sono state le visite al Teatro di San Carlo e al Palazzo Reale con le rispettive cappella e teatro di corte.
La terza giornata - martedì 28 - si è aperta con un'interessante lezione sulla canzone napoletana e Cottrau tenuta da Pasquale Scialò nella sede dell'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli, cui è seguita una visita agli strumenti musicali presso il Fondo Pagliara nell'apogeo del medesimo ateneo. Meta successiva, dopo una breve sosta al Teatro Nuovo, è stata l'Archivio del Banco di Napoli che, benché privo di carte musicali, rappresenta il patrimonio archivistico della città, attraverso il quale si possono conoscere importanti dati relativi ai pagamenti dei compositori dell'epoca. Entusiasmante è risultata la visita alla Napoli sotterranea con i resti del Teatro Antico e la primitiva storia della città. L'impegnativa giornata s'è conclusa con la partecipazione alla rappresentazione della donizettiana *Lucia di Lammermoor*, nella quale si è imposta all'ammirazione del pubblico Mariagrazia Schiavo, soprano scoperto da Antonio Florio e lanciato da Riccardo Muti. Come i Grand Tour settecenteschi, tappa obbligatoria è stata la visita alla costiera amalfitana passando per Sorrento, Amalfi, la Grotta Smeralda, Positano e Ravello. La nostra è stata resa incantevole dal favore di un clima mite e carezzevole, una luce solare che trasformava in specchio le onde del Tirreno e inebriava gli occhi con il verde vivo dei monti. Non meno esaltanti sono risultate anche l'escursioni sul Vesuvio e agli Scavi di Pompei, a cui è seguita la visita, guidata da Dinko Fabris - presidente della Società Internazionale di Musicologia 2012-2017, docente al conservatorio di Musica San Pietro a Majella e Professore presso l'Università degli Studi della Basilicata - al Cristo velato della Cappella di San Severo, condita da storie e nuove scoperte sulla figura di Gesualdo da Venosa.
A conclusione è stata la visita al Conservatorio San Pietro a Majella, dove Antonio Florio, direttore del dipartimento di musica antica presso lo stesso conservatorio, ha svolto una lezione sulla tradizione musicale barocca attraverso la narrazione e l'esemplificazione delle messe in scena e dei concerti tenuti dal 1987 ad oggi dalla Cappella Pietà dei Turchini -oggi Cappella Neapolitana- da lui diretta e, a seguire, la visita alla biblioteca con il suo ricco patrimonio di inediti illustrato dal direttore della biblioteca Cesare Corsi, con particolare attenzione a manoscritti di Gesualdo da Venosa, Francesco Durante, Domenico Scarlatti ed altri. Il saluto del direttore del Conservatorio di Napoli, Elsa Evangelista, e la sua guida alla Sala Scarlatti e alla raccolta di strumenti musicali del Conservatorio hanno chiuso la mattinata. Nel pomeriggio di giovedì 30, ci siamo recati a Pagani di Salerno, dove ci attendevano gli specialisti del filone musicale Alfonsiano-Redentorista, Alfonso Vitale e Paolo Saturno, già docenti presso il Conservatorio salernitano Giuseppe Martucci, dove hanno svolto un ultratrentennale magistero di Composizione il primo, Storia della Musica ed Estetica musicale, il secondo. A chi si chiedesse il perché di una visita a Pagani, sede dei resti mortali di s. Alfonso, in un *tour* musicologico, il motivo è stato esaurientemente illustrato dal Saturno nella dissertazione tenuta agli ospiti nella settecentesca Biblioteca Sant'Alfonso, che custodisce

Geyer, Fabris: Helen Geyer e Dinko Fabris

gelosamente oltre 50 mila volumi che vanno da preziosi incunaboli e cinquecentine a pubblicazioni contemporanee. Il motivo, dunque, sta nella convinzione che, per quanto concerne gli studi sulla *cantata sacra* napoletana del Settecento e la *canzoncina spirituale*, Alfonso M. de Liguori ha un'importanza unica avendo determinato quell'interesse storico-musicologico che, dagli anni ottanta del secolo scorso ad oggi, ne ha decretato quella *renaissance* attraverso il Saturno e il Vitale. La tappa paganese si è conclusa con visita al Museo alfonsiano, alla Basilica di Sant'Alfonso con la sua cantoria.
Il *tour* si è chiuso a Palermo dove il gruppo ha visitato la biblioteca del Conservatorio Statale di Musica Vincenzo Bellini sotto la guida del direttore della biblioteca Dario Lo Cicero, la Cappella palatina e il Teatro Massimo nel quale ha assistito ad un'interessante recita di *Traviata*, diretta da Francesco Ivan Ciampa e ha incontrato dottorandi dell'Università della città. Nell'ultimo pomeriggio gli studiosi e dottorandi di Weimar e quelli di Palermo si sono confrontati presentando rispettivi lavori e ricerche in un incontro dottorale italo-tedesco

da sx Helen Geyer, Paolo Saturno, Alfonso Vitale, dottori, dottorandi e studenti dell'Hochschule für Musik FRANZ LISZT Weimar (Germania) presso la Biblioteca Sant' Alfonso di Pagani

organizzato dai Professori Antonella Balsano, Amalia Collisani, Anna Tedesco e Massimo Privitera.
Le relazioni delle dottorande del dottorato in Musica e Spettacolo della Università Sapienza di Roma - Eleonora Di Cintio, *The Phantom Author. Reading the late 18th Century Opera from the 'Attore' Perspective;* Monika Prusak, *Nonsense and Sesto Non-Senso by Goffredo Petrassi and Nonsense Madrigals by György Ligeti as two ironic examples of the new madrigal;* Maria Giuliana Rizzuto, *The Liturgical Coptic Chant in Italy: Rome as a significant case study* – in dialogo con quelle dei dottorandi e dottori in musicologia di Weimar - Kiril Georgiev e Stefan Alschner, *The Wagner-collection at Eisenach - a projekt of researh / sponsored by the VW-Foundation*; Michael Pauser, *Luigi Cherubini's Sacred Compositions. Between the Poles of Tradition, Revolution and Restoration;* Giuseppina Crescenzo, *The sacred cantata in Naples at the 17th and 18th centuries* - sono state presentate presso la sezione musicale del Dipartimento di Scienze umanistiche in via Divisi 81. Il nostro plauso è rivolto a tutti i Professori che hanno reso possibile la realizzazione del nostro viaggio musicologico mettendo al nostro servizio la loro professionalità con generosità ed entusiasmo.

Napoli-conservatorio: Helen Geyer, Elsa Evangelista, Cesare Corsi, Giuseppina Crescenzo dottori, dottorandi e studenti dell'Hochschule für Musik FRANZ LISZT Weimar (Germania) presso Conservatorio San Pietro a Majella di Napoli